Anno XIX. — 3 Aprile 1892. — Num. 14

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 14:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. — Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). — Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 13: Il carattere è una forza potentissima nel mondo morale.

SCACCHI

Problema N. 768.

del signor L. Vianello, di Venezia.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 763.

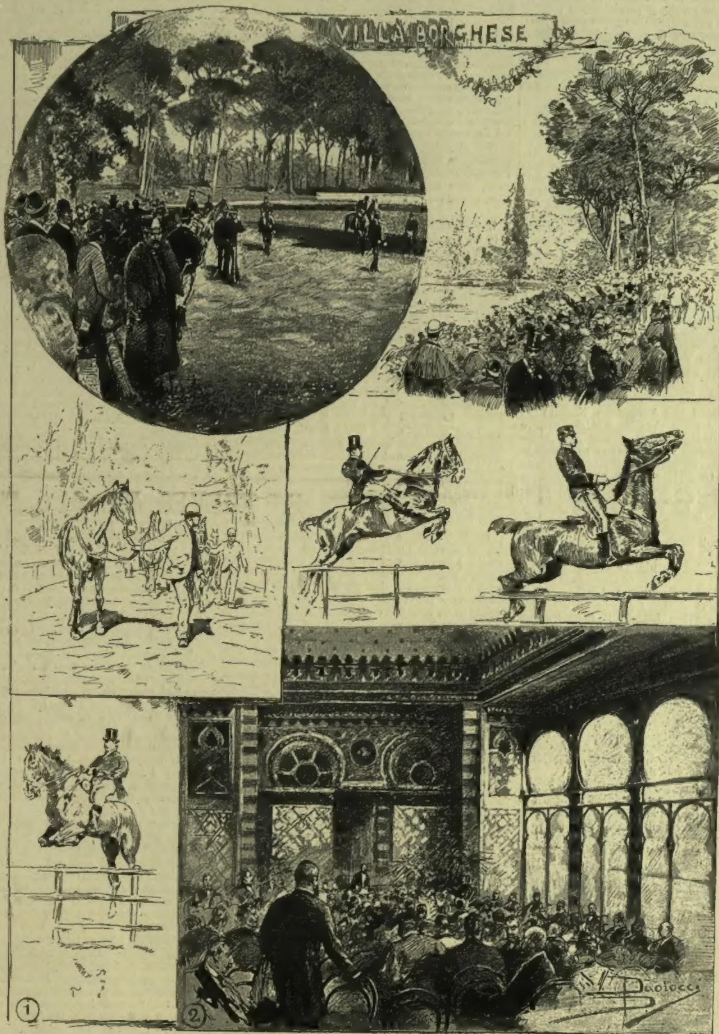
Bianco	(Campo)	Nero
1 P b4–b5		1 T b6 muove
2 C b8–c6, d7 matta		
	(a)	
+		1 C e6 muove
2 D h6–d6 matta		
	(b)	
+		1 C h5 muove
2 D h6–f6 matta		
1		

Solutori: Sigg. T. Guardone, I. Vice... Russo a Taranto; G. Colombani Albrisi, Lodi; Victorino Aoyz y del Frago, Pamplona (Spagna); E. Vignali, Lodi; L. Vianello, Venezia; A. Nordio, Adria; E. Frau, Lione; V. Sabatini, Riola; G. Valerio, Vicenza; Albonico, ... Circolo Unione, Bitonto; G. Arlotta, Napoli; L. Vio Bonato, Venezia; F. Labella, Isernia; P. Fabroni, Sacile.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 14. - 3 Aprile 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



Roma. — Il concorso ippico a Villa Borghese. — Seduta della Società Dante Alighieri (disegni di Dante Paolocci).

CORRIERE.

Abbiamo avuto il terzo inverno!... Spero che leggendomi domenica voi riderete davanti a un bel sole, ma io scrivendo il mercoledì non dirò che piango ma mi arrabbio davanti alla pioggia, al freddo, al vento. E i fiumi minacciano di straripare, e a Palermo il vento è così forte che butta giù un campanile. Per la temperatura, il 1892 sarà certo segnalato; tre volte pare venuta la primavera, e tre volte siamo ripiombati nell'inverno.

Ed eccoci anche al terzo scoppio di dinamite. È venuto a tempo perchè si cominciava a riderne. Tutte quelle storie di incendiarii e persino di avvelenatori organizzati in compagnie, parevano romanzi inventati dalla polizia. Le lettere minatorie che correvano per tutti i quartieri di Parigi, si credevano scherzi di nani burloni. Persino il nome del reo principale, il tintore Ravachol, fa rima con Rocambole. Giravano già le canzonette, si aspettavano le farse, dozzine di Ponson du Terrail preparavano centinaia d'appendici.

Ma l'attentato N. 3 ha mostrato che non c'è da scherzare. Anzi c'è progresso nei mezzi di distruzione. Non si tratta solo di dinamite, ma pare di melinite o di panclastite. La casa del boulevard Saint-Germain era stata danneggiata fortemente; la casa di via Clichy è distrutta da capo a fondo e non ne restano che le quattro mura. Là portinai e inquilini avevano sofferto soltanto la paura; questa volta vi sono sei persone ferite gravemente. Là si aveva di mira un giudice; qui un procuratore di Stato. Ma la mira è sempre sbagliata; chi si salva è stato il giudice Benoit, ed ora è l'avvocato Bulot che sta al quinto piano. Che colpa ci avevano gli altri quattro piani che hanno perduto tutto? E poi vengono i giudici di Roma, viene il nostro collaboratore Sigma, a dirci che gli anarchici non sono malfattori! Bisogna aspettare che facciano saltare le case, che ammazzino a caso la gente, per accorgersi che c'è del pericolo in tutte queste nuove sètte in fin di secolo.

Perchè Ravachol non è venuto a Napoli? Vi poteva vivere in santa pace per qualche anno, e poi far parlare di sè nel Parlamento italiano, come quell'Ivan Ivanovich Ivanoff, intorno al quale la fantasia meridionale aveva creato una leggenda tanto poetica! Ivan Ivanoff, il bellissimo cosacco nato, diceva lui, sulle sponde del Don, aveva saputo farsi credere un martire, un perseguitato. Era biondo, era bello e di gentile aspetto; lo dicevano amante appassionato ed appassionatamente riamato, artista di gusto squisito, capace di modellare una statuetta come di schizzare un quadro in quattro e quattr'otto. Ce n'era d'avanzo per farlo credere l'eroe di un romanzo di Dostojewski. E poi aveva gridato *Vive la France* in una delle strade di Napoli, quando vi passava Guglielmo II nel 1889, ed ultimamente aveva fondato il *Prometeo*, un giornaletto repubblicano, socialista ed anarchico.

Ecco un uomo degno di fare la sua fortuna a Parigi, dove i cosacchi del Don sono in rialzo!

Ma la leggenda del martire russo, dell'eroe alla Dostojeswki o alla Tolstoi è svanita, come le belle giornate primaverili della settimana scorsa. Ivan Ivanoff non è punto cosacco e tanto meno del Don; è un tedesco di Prussia, si chiama Guglielmo Brandt, di Carlo, è nato a Rostock, e da Parigi l'hanno mandato a spasso non come nichilista ma come spia. Possono avere sbagliato, perchè di là dalle Alpi veggono spie da per tutto!

Il cosacco non ha saputo sostenere dieci minuti di conversazione con un russo autentico; l'artista forte e gentile era buono soltanto a dipingere passabilmente male delle oscenità ributtanti. Di nichilismo neppure la traccia! Ma è poi tedesco? La sua nuova incarnazione è la vera?

Questi Rocamboli del mondo reale cambiano nome e stato con gran facilità. Oltre al tintore Ravachol e al finto Ivanoff, c'è un terzo eroe. Costui appartiene all'Inghilterra e supera tutti: ha tre nomi, e non si sa bene qual sia il vero, — oggi è Williams, ieri era Lawson, anni fa si chiamava Deeming, — ha avuto tre mogli, e ne ha uccise due, — ha ucciso altre due donne, — e, per giunta, quattro figli. Questo mostro era Jack lo squartatore? Il popolo vorrebbe di sì, per accumulare sopra un solo eroe tante gesta. Manco male che s'è fatto arrestare in Australia.... oh il balordo assassino! se si faceva cogliere in Italia, salvava almeno la testa. Un uomo che ha commesso otto omicidi, è un delinquente nato, non può essere che un pazzo o un degenerato; — ha quindi tutto il diritto di essere mantenuto a spese della nazione in un carcere o in un manicomio. Solo le persone innocenti ed innocue hanno il diritto di morire di fame nella patria di Beccaria.

*

A proposito, ricevo questa cartolina da Arezzo:

“ Nel primo articolo così fine e pieno di *humour* della Illustrazione Italiana del 20 corrente, si accenna a qualche parola equivalente a *Sensiblerie* (morboso sentimentalismo). Che direbbe di *sdolcineria?* se ne potranno certamente trovare anche altre, e aveva pensato a “ sdilinquerla „ ma questa forse attecchirebbe meno. Quella sopra indicata potrebbe acconciamente entrare anche nel linguaggio popolare. Prof. Lodovico Bina. „

Ho pubblicato tal quale, senza pronunciarmi, perchè non son cruscante nè figlio di cruscante. Per conto mio, adoprerò sempre la parola francese, come scriverò sempre l'Africa con un'effe sola, a costo di addolorare l'amico Martini.

*

Due conferenze e tre concerti hanno interessato l'Italia più del bilancio d'assestamento. Del discorso di Carducci si parla più innanzi dandone il disegno. Se questo fu un avvenimento letterario ed artistico, la conferenza di Angelo Mosso a Londra fu un avvenimento scientifico. È la prima volta che un italiano è invitato a parlare dalla *Royal Society* che ora forma il consesso scientifico più elevato del mondo. Mi guarderò bene dal darvi il sunto della conferenza che occupa parecchie colonne dei giornali inglesi. La temperatura del cervello è argomento troppo serio per un Corriere, la cui qualità maggiore è d'essere frivolo. Come curiosità vi dirò che il professore piemontese, davanti al pubblico inglese, parlò in lingua tedesca. Leggo nel *Times* che il suo discorso fu tre volte interrotto dai *hear! hear!*; dopo di lui parlarono due membri della Società, i quali dimostrarono l'importanza degli studii del Mosso, ne svilupparono alcuni punti, ed accennarono alle speranze che le sue esperienze e il nuovo metodo da lui seguito destano nella scienza. In ultimo il presidente fece un breve discorso in onore del Mosso, dicendo cose molto lusinghiere per l'Italia.

Per non fermarmi troppo in famiglia, passo subito ai concerti. Un grande entusiasmo, e assai meritato, sollevò il violinista boemo Francesco Ondricek. Nella stessa occasione, la Società del Quartetto ha presentato due giovani maestri italiani, Frugatta e Del Valle, le cui sonate furono premiate in un concorso della stessa Società, la quale, vedete, non è una semplice Società d'importazione, come dicono i maligni.

La nona sinfonia di Beethowen ha avuto due esecuzioni magistrali a Bologna e a Torino, sotto la direzione di Martucci e di Vanzo. Ho sentito quella di Torino, al Teatro Regio, ed ho visto un pubblico signorile, affollato, ascoltare con attenzione un'ora e mezzo di musica classica, entusiastarsi, chieder la replica che fu data alcune sere dopo. La stessa sera fu eseguita una grande e meravigliosa novità: l'agape sacra del *Parsifal* di Wagner, e fu accolta con lo stesso entusiasmo. Il maestro Vanzo s'è rivelato un impareggiabile direttore d'orchestra.

Oltre ai concerti, c'è stato un altro avvenimento musicale. Oramai le opere francesi, non le vogliono sentire in Francia, e si danno volentieri all'estero. Come un'opera di Massenet che non fu mai rappresentata a Parigi s'è data poche settimane fa a Vienna, così un'opera di Saint-Saëns, che ha la stessa disgrazia in patria, s'è data ieri a Firenze. Non ci sono che i francesi per fare la politica anche a teatro, ed aver l'orrore del nuovo: è vero che per giunta hanno perduto il senso dell'ospitalità.

Sansone e Dalila, soggetto biblico, che il signor Lemaire ha trasformato per le necessità teatrali, fu dato nel vastissimo e popolare teatro Pagliano. Non ha destato entusiasmo, è sembrato un oratorio piuttosto che un'opera, ma fu applaudito alla fine d'ogni atto. Il tenore Bertini ed Emma Steinbach vi hanno trionfato non meno che il maestro Saint-Saëns, che non assisteva alla esumazione della sua opera, perchè sempre ammalato.

Questo successo in un teatro popolare d'Italia mostrerà sempre più ai francesi, che noi non siam gente da far rappresaglie per i loro fischi, dei quali del resto nessuno si sarebbe commosso se non avessero avuto il buon gusto di avvisarci che i fischi erano diretti non al maestro ma alla sua patria.

A Madrid continuano ad applaudire l'*Edgar* di Puccini e a Barcellona fa furore la Duse, sebbene l'uno sia nato a Lucca, l'altra a Vigevano. Lo so perchè un indiscreto s'è dato la pena di pubblicare un estratto dei registri parrocchiali della chiesa di Sant'Ambrogio in Vigevano, come se fosse permesso di mettere in pubblico l'età delle signore. Per non essere suo complice mi limiterò a dire che Eleonora, Giulia, Amalia, figlia dei coniugi Vincenzo Duse e Angelina Cappelletto, è nata il giorno 3 d'ottobre del 1858.

Ma chi ci dà la fede di nascita o almeno il nome di suor Anna Rosina? È uno dei misteri della settimana. Essa è monaca a Roma, e fu una cantante assai celebrata. È napoletana, e all'epoca del disastro di Casamicciola fu sepolta sotto le ruine. Colla morte imminente, fece voto alla Madonna di.... sposare il Signore. Fu salvata per miracolo, corpo ed anima. Suor Anna Rosina canta ancora e chiama la folla.... ma nella chiesa delle monache di Sant'Anna, in via Merulana.

*

I preti fanno scandalo in Francia, invasi come sono anch'essi dalla mania delle conferenze. Essi discutono in chiesa di politica, di socialismo, di arte militare. È naturale che in Parlamento si discuta di religione. E i più forti, che ora è il Governo, scacciano i gesuiti, che ora sono i più deboli. Così la Francia si gode una lotta accanita sul terreno religioso, da una parte, e dall'altra gli attacchi selvaggi dell'anarchia.

Però nella famosa predica del padre Forbes, c'era qualcosa d'assai grave. Quel reverendo anglo-francese, rivelava le corruzioni profonde di tutte le caserme di Francia. Ossia la rivelazione era già fatta in libri e riviste importanti; egli dava a quella accusa tutta la sonorità del pergamo e la solennità dell'ammonizione. Il predicatore fu espulso; è purificata con ciò la caserma?

Dico della caserma francese; giacchè abbiamo il grande conforto di poter affermare che nell'esercito italiano non c'è ombra di quei costumi crudeli che si sono rivelati in Germania, nè di quei costumi osceni che si rivelano in Francia, non come eccezioni, ma con un carattere generale. E sì che gli attacchi al militarismo non mancano in Italia! se nulla di simile è mai trapelato, è la prova provata che nulla di simile esiste fra noi. Anche nel processo Torres, abbiamo inteso questo sciagurato accusare uno, uno solo dei suoi superiori; ma l'accusa non commosse neppure i nemici della caserma, i nemici delle guerre: il soldato non si lamentava che di rigori assai lievi di disciplina. L'occasione era buona per rivelare le piaghe del militarismo: e l'occasione è mancata, perchè mancava la materia prima.

Noi ci confessiamo così spesso delle nostre inferiorità, delle nostre miserie; dev'essere permesso qualche volta vantarsi di una superiorità morale. Fra noi non esistono i barbari ufficialotti teutonici, nè gli spregevoli *sous-offs* francesi. Da noi ancora l'esercito è un'ottima scuola popolare.

*

Avremo dunque sì o no quel benedetto Congresso nazionale delle levatrici? La nazione ne sentiva il bisogno; e tutta l'Europa ci guarda, ossia guarda le allegre comari d'Italia. Da parecchi mesi si litiga fra le due società di levatrici, fra i due giornali di levatrici; e dai profani non si sa capire l'oggetto della gran lite. Nei due campi si tengono dei meeting, i quali danno un'idea di quel che sarebbe un Parlamento, con donne deputati. È vero che ci sono degli uomini alla testa, dei medici; e questi non sono i meno battaglieri. Il quarto potere fu chiamato arbitro fra i due eserciti di levatrici; ma l'arbitrato della stampa andò a vuoto, con gran dolore della Società internazionale per la Pace. Così continueremo ad esilararci davanti ai Comunicati, agli Ordini del giorno, dei due campi nemici. Solo un pensiero ci conturba in mezzo a tanta allegria: in che mani sono le nostre partorienti? se delle centinaia di levatrici non sanno far partorire un Congresso? O comari! comari! ci darete un nato morto? o volete darci la gioia di due Congressi gemelli, ma nemici? Ci pensi il Governo.... o almeno è necessaria una interpellanza Imbriani.

Cicco e Cola.

IN AFRICA

L'ECCIDIO DEL CAPITANO BETTINI.

Nel pomeriggio del 16 marzo, il capitano Lionello Bettini, mentre rientrava nell'Asmara, dopo esser stato alla ricerca d'una banda di disertori predoni, venne, nel Molasenai, aggredito dal disertore indigeno Hasmacc Abarrà, che aveva seco centocinquanta uomini. Avvenne uno scontro, breve, terribile. Il capitano Bettini cadde ucciso. Altri caddero feriti. La banda quindi si dileguò.

L' ucciso, il Bettini, era uno dei nostri più valorosi ufficiali; l' uccisore, Hasmacc Abarrà, è un discendente della grande famiglia di Ailù, dominatrice dell'altipiano dall'Anseba al Mareb, disfatta da Vold Enkiel e rifatta grande da noi per contrapporla ai partigiani di Alula. L'assassino non è, adunque, il primo venuto; era anzi stato l' amico del Bettini!... Prima ai nostri stipendii, egli fece diserzione da noi, come tanti altri. La banda, colla quale assalì il Bettini, era quella che noi stessi avevamo commessa al suo comando!...

■

Lionello Bettini era un bel giovane dalla fisonomia vivace, intelligentissima; elegante, audace. Era nato a Vienna e aveva trentatrè anni. Sua madre, pavese, rinomata artista di canto, rimasta vedova, aveva sposato in seconde nozze il generale Balegno. Uscito dall'Accademia di Modena, il Bettini entrò sottotenente nel 7º cavalleria, e, dopo qualche anno, lasciò il servizio per battersi in duello col suo capitano. Benchè si fosse dimesso, venne tuttavia sottoposto al Consiglio di disciplina, che in complesso gli diede un verdetto favorevole, tantochè rimase sottotenente di complemento dello stesso reggimento. (Taluni lo confondono col tenente Bettini, noto per il clamoroso incidente con Rochefort: questi invece è un suo fratello, di cui parleremo più innanzi). Il Lionello ebbe poi una questione in Roma coll' *attaché* dell'ambasciata russa e lo aveva sfidato. L'*attaché* partì: il Bettini lo rincorse per le capitali europee; andò a Londra, a Parigi, e finalmente lo trovò a Bruxelles ove si battè con uno dei testimoni del suo avversario che gli consegnò un terribile colpo di spada che lo mise in fin di vita.

Quando si organizzò la spedizione sotto il comando del generale San Marzano, il Bettini fu fra i primi a chiedere di parteciparvi. Promosso poi tenente, fece parte dello *Squadrone-Cacciatori* d'Africa. Ritornato il San Marzano in Italia, Bettini chiese di rimanere in Africa ed ebbe il comando della Compagnia Irregolari. Tutti i comandanti succedutisi in Africa lo consideravano come uno fra i migliori ufficiali. Gli furono affidate missioni delicate e per la brillante condotta tenuta in varie circostanze, fu promosso capitano — pur rimanendo sempre ufficiale di complemento — e nominato cavaliere della corona d'Italia.

Fra le sue ardite imprese è segnalata questa: mentre il Baldissera preparava l' occupazione dell' Asmara, avendo bisogno di aver notizie sicure intorno a ras Alula, che rumoreggiava sull' altipiano, ne incaricò il Bettini che si spinse temerariamente fino al Mareb

Da ultimo il Bettini (narra nel *Mattino* il Mercatelli che lo conobbe assai bene), appena udì della defezione del Hasmac Abarrà, non esitò un minuto, e di sua piena iniziativa, risalì l'altipiano per mettersi in campagna e riassicurare la tranquillità della colonia. E tornava appunto da questo servizio, quando fu aggredito e ucciso....

Il Bettini era fidanzato. La sua promessa sposa era venuta da Parigi a Firenze presso la sorella di lui per aspettarlo. Ricevettero ultimamente da lui una lettera riboccante di tristezza.... Presentiva egli la sua fine?...

Il Bettini era giovane molto studioso, grande ammiratore di Garibaldi, elegante scrittore, artista nell'anima. I suoi rapporti al Comando erano scritti con raro buon gusto letterario.

Viveva di continuo fra gli indigeni, perchè stava raccogliendo materiali per un libro su' costumi, sulla vita e sul diritto di quei popoli, ch'egli, in fondo, amava, e che lo trattarono così bene!

■

Dell'uccisore si raccontano i particolari più curiosi, i quali non avrebbero fatto mai credere che in Hasmacc Abarrà (così ne scrive il nome il Mercatelli) si celasse un assassino.

Egli era, infatti, il più incivilito e il più seducente indigeno della nostra colonia. Baldanzoso, forte de'suoi vent'anni, intelligente, mostrava di voler imitare in tutto gli Europei. Spingeva la mollezza fino a profumarsi i capelli d'acqua di Felsina; il suo sciamma era sempre candidissimo. Ferdinando Martini soggiunge che al Circolo degli ufficiali ei si beava nella contemplazione delle figurine della *Vie Parisienne*.... Aveva imparato l' italiano; e la sua voce insinuante assumeva speciale dolcezza quando il caso gli consentiva, — ed egli forzava più che poteva il caso, — di avvicinare le figliuole del Piano, i soli e puri fiori italici che mettessero una nota soave in quel paese triste e desolato. Allora Abarrà mostravasi molto lieto e grato verso di noi.

Dopo che il colonnello Piano fu richiamato in Italia, l'umore di Abarrà cangiò. Frequentava meno gli italiani, faceva frequenti escursioni. Ai primi di febbraio, finalmente, parve che nulla più lo trattenesse fra noi. La nostalgia della vita brigantesca ed avventurosa lo riafferrò: quella calma imbelle, nolosa in cui viveva da tanto tempo, gli parve vergognosa, e forse meditò chissà quale vendetta.... Fatto sta che fuggì dall'Asmara con gl'indigeni armati che comandava e se ne andò, si disse, a raggiungere l'altro capo già disertato Bascia Debas.

Il resto è noto pur troppo!...

Si noti che, dopo Saganeiti, cioè dal 1888, nessun bianco era stato ucciso nella colonia; e in breve tempo si attentò alla vita d'uno de' missionari svedesi e si trucidò il comandante Bettini.

Il Governatore dell'Eritrea, generale Gandolfi, emanò un bando che proclama lo stato d'assedio nel territorio occupato dai banditi disertori. Duemila uomini perlustrano il territorio inseguendo le bande disertate.... Le case di Abarrà e de' suoi proseliti a Zarega sono state bruciate. Le truppe cercano sopratutto di prendere Abarrà.

■

A dilucidare la fotografia d'Abarrà che fu eseguita dal capitano Scotti e che rappresenta l'africano coi coniugi Tagliabue e le signorine Piano, aggiungiamo queste parole che il signor Scotti ci manda:

" Abarrà godeva, come sapete, la fiducia di tutta l'ufficialità dell'Asmara, era ammesso al Circolo degli ufficiali, dove giuocava a scopa e a scacchi, beveva il *nebit* e il vermouth, accompagnava a passeggio le signore della colonia recatesi colà a passare l'estate, parlava di venire in Italia, ecc., faceva insomma vita comune con quegli ufficiali, tra i quali il Bettini, e sembrava un vero gentiluomo. Appunto dopo una passeggiata fu eseguita questa fotografia. „

L' INVENZIONE DI GIOVANNI BETTINI

E SARAH BERNHARDT.

Mentre in Italia si compiange la fine del capitano Bettini, a Nova-York si esalta il genio inventore di suo fratello, Giovanni Bettini, anch'egli già tenente nel nostro esercito, famoso per la sfida a Rochefort, ed altre avventure clamorose, che lo condussero in America. Qui dopo altre peripezie, fece un brillante matrimonio, e si diede tutto agli sperimenti di fisica e di elettricità. Ora è una celebrità del giorno in America per il suo *Micro-grafofono*, ch'è un fonografo perfezionato, il quale rende le più squisite variazioni e distinzioni de' suoni e delle voci.

Già, a pagina 394 dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 1890, I semestre, ne abbiamo parlato, dandone qualche disegno. Da allora, il Bettini andò perfezionando la sua invenzione in modo che ora gli stessi americani la mettono al disopra del fonografo di Edison!

Abbiamo sott' occhio il *Frank Leslie's Illustrated Weekly* di Nova York, che ne parla con entusiasmo. Questo giovane e colto italiano (dice il giornale) lavorando con pazienza tre anni, benchè non assistito da abili meccanici e non essendo lui stesso troppo addentro nell'arte meccanica, giunse a migliorare di giorno in giorno il proprio Micro-grafofono, fino al punto che arrivò a un sorprendente grado di perfezione (*a startling degree of perfection*).

In una stanza, nel " Judge Building „, il Bettini fa vedere e provare ogni giorno il suo apparato. La folla dei visitatori è continua. Fra quelli che hanno reso omaggio all'inventore italiano è Sarah Bernhardt, la quale comparve vestita come una regina dell'occidente, in velluto broccato, e arie analoghe. Si sedette davanti al micro-grafofono, messo in modo che riproducesse tutte le vibrazioni della " voce d'oro „ della prima attrice del mondo.

— Recitate qualche cosa, — le disse il Bettini.

E Sarah proruppe in una delle più calde scene del *Frou-Frou*.

Quando ebbe finito e fu avvicinato al suo orecchio il tubo dell'apparato per udir ripetere la sua recitazione, indietreggiò piena di meraviglia: quei suoni deliziosi la rallegravano.

— Vorrei possedere un fonografo come questo, — ella disse, — per sentire con comodo tutte le sfumature della mia voce come in teatro le sentono gli altri.

Infatti, neppure una sfumatura della voce di Sarah Bernhardt andò perduta nel micro-grafofono Bettini.

Il giorno dopo, ella ritornò, e si fece fotografare in piedi accanto all' apparato.

Le visite nello studio del Bettini furono le sole che Sarah Bernhardt abbia fatte in tutto il tempo che recitò negli Stati Uniti; e anche questo particolare, accrebbe naturalmente, laggiù, la considerazione in cui è tenuto il valentissimo nostro compatriota.

CRONACHE GIUDIZIARIE.

La fine del processo degli anarchici. Il silenzio dei difensori. Cipriani. Il *mostro* di Marino. Una famiglia di degenerati. La pazzia morale e il giurì. La vendetta di Eugenio Jacobini. I mariti filosofi. Le amenità del divorzio.

Il processo degli anarchici è dunque finalmente finito.

Io non credevo di poter scrivere oggi questa inaspettata e consolante notizia che ha sorpreso non solo il pubblico ma anche il tribunale, anche gli imputati, forse anche i difensori, i quali certo non si ritenevano capaci, sino a pochi giorni fa, di compiere quello sforzo supremo che è per essi il tacere.

Cominciato e continuato col grave difetto di un'eccessiva libertà di parola di cui tutti abusarono, questo dibattimento si è chiuso bruscamente in causa del difetto opposto, la rinuncia a parlare per parte di coloro che ne avevano più che il diritto il dovere.

La condotta del collegio della difesa resterà, se non altro, come un bel documento di *umiltà professionale*. Trentasei avvocati i quali credono di giovar meglio ai loro clienti tacendo anzichè parlando, rappresentano un fenomeno troppo raro nel nostro paese perchè non si debba sinceramente lodarlo.

D'altronde, trattandosi in questo processo più che di apprezzare dei fatti, di giudicare delle intenzioni, la discussione diventava veramente inutile.

Gli anarchici sono o non sono dei malfattori volgari? Questa era la questione importante da risolversi; e la risposta negativa stava già nella coscienza dei giudici, come in quella del pubblico, prima delle arringhe che i difensori potevano pronunciare.

■

L'altro giorno, quando il Tribunale dopo sei lunghe ore di deliberazione rientrò nell' aula affollata di gente curiosa ed ansiosa, e il Presidente, fra un silenzio solenne, lesse a voce alta e chiara l'onesta e, speriamo, pacificatrice sentenza, io pensavo all' indecente spettacolo che offriva mesi sono questa medesima aula quando in essa regnava, anzichè il rispetto alla giustizia, il più assoluto dispregio della legge e .... la più anarchica delle confusioni. Allora i testimoni insultavano gli imputati e questi i testimoni; allora armi di discussione erano la violenza e l'oltraggio; allora chi doveva, non sapeva mettere un freno a tutte le passioni che covavano in quell'ambiente saturo di elettricità, e l' unica figura che campeggiò nel momento più grave e pericoloso, fu quella di Cipriani, il quale, quando il delegato Poli accusò gli anarchici di associarsi ai ladri e ai falsari, raccomandò e seppe imporre, egli solo, la calma ai suoi compagni che a quelle inconsulte parole erano tutti saltati in piedi e s'eran gettati furibondi contro le sbarre di ferro della gabbia in cui stavan rinchiusi.

Nella seconda edizione di questo processo, — grazie al tatto squisito e all' imparzialità di chi lo diresse da ultimo, — tali scene non si son più ripetute. Una sola volta gli imputati assunsero un contegno poco corretto, ma quel giorno il presidente li allontanò per sempre dall' udienza. La grande gabbia da allora in poi rimase vuota, e le povere donne che stavano giù in fondo alla sala per seguire le sorti dei loro mariti e dei loro fratelli, non poterono più vederli.

Gli anarchici hanno dunque atteso in prigione l'esito della loro causa. Si racconta che il giorno in cui doveva essere pronunciata la sentenza chiesero che fosse loro portato del vino. Esso avrebbe servito a brindare all'assoluzione.... o ad affogare il dispiacere della condanna. Ma il direttore del carcere non ha creduto di esaudire questo desiderio innocente.

Ormai la giustizia, — come suol dirsi, — è scesa su di essi: gli anni e i mesi di detenzione che dovranno subire saranno per moltissimi un vero castigo, per alcuni null'altro che un mezzo per accrescere fra i correligionarii la loro nascente celebrità.

Forse a qualche pietoso, che ha visto le loro pallide faccie di apostoli o di esaltati, e che ha sentito fremere nella loro voce una fede e un entusiasmo i quali si potranno riprovare ma che sono senza dubbio sinceri, rimarrà nell'animo un ri-

cordo compassionevole e un ammonimento per l'avvenire; ma la maggioranza del pubblico, — quasi sicura ormai che il prossimo 1° maggio non sarà disturbato da un altro sanguinoso comizio, — dimenticherà ben presto questi delinquenti politici e questo triste processo, che parve, — durante il lungo svolgimento che ebbe, — un capitolo strappato agli *Ossessi*, il magnifico romanzo di Dostojewsky.

*

Contemporaneamente alla causa degli anarchici, si svolgeva alle Assise di Roma il dibattimento contro quell'Augusto De Cesaris, che i cronisti hanno battezzato col nome di *mostro di Marino*.

La storia oscena e raccapricciante che ha condotto quest'uomo dinanzi ai giurati, non si può descrivere in tutti i suoi particolari, ma soltanto riassumere, attenuandola.

Augusto De Cesaris aveva una nipotina di dieci anni, Assunta Giordani, la quale stava in Marino presso una famiglia di agricoltori, certi Terribili. La madre di lei (sorella del De Cesaris) l'aveva affidata a costoro alcuni anni fa, quando, essendole morto il primo marito ed essendo passata a seconde nozze con un contadino di Piperno, aveva dovuto abbandonare il paese.

Una sera del novembre 1888, il De Cesaris si presenta in casa dei Terribili, e li prega di consegnargli l'Assunta perchè, — egli diceva, — era arrivata a Marino sua sorella e voleva veder la bambina.

Il pretesto era verosimile: d'altronde perchè negare allo zio di condurre con sè la nipote?

Il De Cesaris parte dunque colla povera Assunta, promettendo di ricondurla fra breve.



La casa crollata, veduta da sud di via Mercanti.

Ma le ore passano, viene la notte e nessuno ritorna. I Terribili, impensieriti, chiedon notizie e vengono a sapere che non era vero che fosse giunta in paese la madre della bambina. Perchè, allora, il De Cesaris, aveva voluto portar via l'Assunta?

Il sospetto nasce e man mano che il tempo passa s'ingigantisce. Nessuno tuttavia poteva immaginare l'orribile realtà che si scoperse il giorno dopo.

Assunta Giordani fu trovata uccisa in un vecchio casolare lontano: il piccolo corpicino aveva *quarantuna* ferite e portava le traccie degli ultimi oltraggi.

Augusto De Cesaris, dopo aver vagato quindici giorni per la campagna, si presentò alla polizia di Frascati e confessò il suo mostruoso delitto.

Il pubblico — con una di quelle intuizioni che precorrono tante volte il giudizio della scienza, — avea già sentito che questo stupratore assassino non poteva essere un uomo come tutti gli altri, e lo aveva qualificato come un *mostro*, come una *belva umana*.

La perizia psichiatrica lo ha definito come un pazzo morale.

Egli appartiene alla razza dei Troppmann, dei Dumollard, dei Verzeni: individui che conservano intera la lucidità dell'intelligenza, ma a cui fa completamente difetto il senso morale. Gli istinti bestiali rivivono in essi per un oscuro fenomeno di atavismo o di degenerazione, — e il loro organismo è incapace a frenarli. Un appetito che si sveglia è per costoro, una forza interna irresistibile che li trascina fatalmente al delitto. — Ricor-





Il disastro per lo scoppio di dinamite a Susa (da fotografie del nostro corrispondente sig. G. B. Fantini di Susa). — Lavori di salvataggio.



Esposizione Nazionale a Palermo. — CAVALLI ALLA FOCE, quadro di *Ettore De Maria.*

date il tipo di Jacques Lantier nella *Bête humaine?* Quando l'aura epilettica lo assaliva e gli metteva nel cervello e nelle vene un'invincibile sete di libidine e di sangue, — egli doveva fuggire lontano per non uccidere, per sottrarsi all'incubo che lo opprimeva.

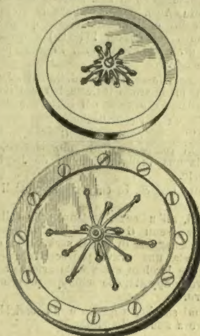
Augusto De Cesaris è più perverso, o — per parlare più scientificamente — più ammalato di Jacques Lantier. Egli non conosce dinanzi all'istinto criminoso nessun modo di reazione e di ribellione: segue questo istinto ciecamente, come un bruto, sapendo di far male, ma non trovando in sè stesso la forza nè la voglia di fare diverso.

Egli esce da una famiglia di degenerati: suo padre era un beone e un violento: due suoi zii erano feritori e omicidi; suo fratello ha già scontato 11 condanne; le sue due sorelle sono prostitute: egli stesso — e non ha che 25 anni! — era stato condannato, prima del 1888, quattro volte per furto.

Non c'è bisogno — del resto — di queste no-



SARAH BERNHARDT ESPERIMENTA IL MICRO-GRAFOFONO DEL TENENTE G. BETTINI, a Nova-York.



Riproduttore e Trasmettitore.



TENENTE G. BETTINI, inventore del Micro-grafofono.

tizie per riconoscere in lui il delinquente nato. Basta vederlo. La testa asimmetrica, la tinta terrea del volto, gli zigomi sporgenti, lo sguardo vitreo e crudele che rassomiglia al bagliore di una lama d'acciaio, il sorriso sinistro che gli increspa le labbra quando egli narra le cose più tristi e più vergognose, — lo rivelano chiaramente per un uomo che non appartiene al nostro mondo morale.

Allorchè il Presidente gli annunciò la sua condanna all'ergastolo, — inasprita da 10 anni di segregazione cellulare — egli non disse una parola: scosse il capo e il sinistro sorriso gli tornò sulle labbra.

*

Condannando il De Cesaris, i giurati hanno condannato.... la pazzia morale.

La logica avrebbe voluto che si assolvesse questo pazzo e ch' egli fosse rinchiuso per sempre in un manicomio criminale.[1] Ma, conoscono la logica i signori giurati?

Il delitto del De Cesaris era atroce, ed essi — senza pensare ad altro — ne hanno mandato l'autore all'ergastolo, a questa *morte grigia*, come disse con una strana e rozza efficacia il povero padre del povero Torres.

Si sa: i giurati non dispensano le assoluzioni che ai mariti che si fanno giustizia da sè.

L'ultimo di questi ridicoli eroi del matrimonio — assolto fra gli applausi della folla — è Eugenio Jacobini, e bisogna riconoscere ch' egli ha portato qualche novità in un dramma che ha ormai quasi sempre l'identica soluzione.

Egli sospettava che sua moglie lo tradisse con un certo Ubaldo Gulardi; ma le assicurazioni di alcuni amici e il giuramento dello stesso Gulardi l'avean persuaso che i suoi sospetti non avevano fondamento. Anzi, per suggellare la riconciliazione tra lui e il creduto rivale, questi amici (dagli amici mi guardi Iddio!...) proposero di fare un gran banchetto tutti insieme, fuori di Porta Portese.

La proposta fu accettata cordialmente. Jacobini e Gulardi mangiarono insieme, bevvero insieme, risero insieme e pagarono il conto a metà.

Era sincera la riconciliazione?

.... All' uscita dall' osteria, Gulardi, passando con alcuni compagni dietro una *macera*, viene colpito da una fucilata tiratagli da Jacobini, e cade morto.

Vendetta tragica, in cui pare si mescoli il tradimento.

Jacobini, all' udienza, sostenne che sulla fine del pranzo sentì Gulardi ridere ironicamente della dabbenaggine di lui. E sarà vero; e sarà stata questa una grave provocazione; ma sta il fatto che Jacobini era venuto armato all'osteria e aveva appostato lo schioppo proprio dietro la *macera*.

O io mi sbaglio, o questo è un omicidio che non doveva andare impunito.

*

In Francia vi sono dei mariti che hanno il sangue assai meno caldo dell'Jacobini. Lo prova il seguente aneddoto, che servirà a chiudere allegramente questa cronaca dolorosa.

Brosson e Michel erano due intimi amici. Un giorno Brosson scopre Michel con sua moglie. Non pensa neppure a vendicarsi: si rassegna filosoficamente, e chiede e ottiene il divorzio.

I due adulteri si sposano. Dopo qualche tempo, — vedete fatalità del caso! — è Michel che scopre Brosson con la sua nuova moglie. Meno filosofo di Brosson, ma egualmente poco coraggioso, egli si limita a dar querela d'adulterio.

E Madame Michel (ex-Madame Brosson) e Monsieur Brosson vengono condannati a.... 16 lire d'ammenda.

Uscendo dal Tribunale, Michel, prendendo sotto braccio Brosson, gli dice bonariamente: — “ *Enfin, ce qui est fait est fait, et j'aime encore mieux que ça soit toi qu'un autre!* „

Chi si contenta gode!

Sigma.

[1] Cicco e Cola hanno fatto nel *Corriere* le loro riserve su queste teorie, che sono il trionfo dei malvagi. (*N. d. R.*)

La Contessina d'Alfiano

e il penultimo dei duchi di Mantova.

La famiglia ducale Gonzaga allorchè ritornò a Mantova dopo il sacco del 1630, trovò la sua reggia completamente deserta: le masnade imperiali dell' Aldringher l'avevano spogliata di ogni cosa preziosa, mancavano i quadri di Raffaello, di Mantegna, di Palma, di Tiziano, di Giulio Romano e di altri sommi; mancavano le argenterie, i denari, i diamanti delle principesse, le carte dello Stato, le armi, i libri, i bronzi, gli arazzi: era stata portata via la spada gioiellata che Vincenzo I aveva avuto in dono da Enrico IV del valore di trentamila ducatoni: erano stati rubati i marmi, i gessi, le medaglie, i cammei, le statue antiche, i codici delle opere di Luciano e di Senofonte, quello delle opere di S. Agostino, scritto su carta di foglie d' albero, la famosa tavola Isiaca, il diaspro sanguigno, fatica di Matteo del Nazaro, il magnifico sardonico figurante una panegiria, e l' incomparabile vaso di onice tutto d' un pezzo ed istoriato. “ Nelle sale più belle c'era ancora ammonticchiata la paglia, su cui erano state a dormire le guardie dell'Aldringher: i lanzichenecchi dappertutto avevano ficcato chiodi per appendervi le armi, i caschetti, i cenci loro; il fumo delle pipe aveva guastato i più preziosi affreschi: il carbone vi aveva tracciato sopra le più diaboliche figure o i motti più osceni, onde quelle aule che prima avevano così degnamente ospitato i più grandi principi della terra, eransi mutate in luride caserme, formicolavano d' insetti i più schifosi, e puzzavano come letamai. „

Era rovinata la grotta di pietre preziose con l'organo d'alabastro, fatto costruire dalla marchesa Isabella, erano spaccati gli ornati delle vòlte, le cimase degli usci, le pietre dei pavimenti ed i bancali delle finestre. Insomma il danno recato al palazzo dall'assedio e dal sacco, fu valutato da Giulio Campagna, guardarobiere maggiore delle gallerie di corte, a più di diciotto milioni.

In città, peggio: erano stati vuotati la dogana, i fondachi, il Monte di Pietà, il Ghetto degli ebrei: contaminati i monasteri e le chiese: spogliate le case dei cittadini. Scrive il Forti che l'esportazione delle cose rubate durò quattordici mesi, e la storia registra che quell'orribile saccheggio era stato consumato mentre viveva a Vienna, imperatrice, una Gonzaga!

Il duca Carlo I facendo ritorno nella reggia non trovò nè sedia nè letto per sedere e per giacere. Conosciute le sue ristrettezze, Venezia gli mandò molto numerario, Ferdinando II di Toscana letti e drapperie, Odoardo Farnese, duca di Parma, gli donò vasellami e suppellettili, e il duca di Modena, Alfonso III, gli spedì cento contadini con cento buoi per poter ravviare alla meglio l'agricoltura nel contado mantovano.

Presto però la famiglia Gonzaga si tolse dalle angustie derivatele dall'assedio, e morto nel 1637 il duca Carlo, la duchessa Maria, che tenne la reggenza per dodici anni, usò tale senno nella pubblica e privata economia che potè ridonare al popolo un po' d'agiatezza ed alla Corte il fasto primiero. Spirato il termine della reggenza col 30 ottobre 1647, Carlo II Gonzaga fu proclamato IX duca di Mantova e VII di Monferrato.

Egli era bello ed alto della persona: i capelli lunghissimi e biondi gli piovevano sulle spalle: vestito in gran gala col manto ducale ed il collare dell'ordine del “ Redentore „ attirava l' attenzione dei legati delle corti italiane e straniere, dei priori delle corporazioni religiose, dei rappresentanti delle parrocchie e delle comunità rurali, dei patrizi e delle dame. Ma la sua coltura era limitatissima: un po' di francese che parlava stentatamente: un po' di spagnolo che strapazzava: ignorantissimo delle cose di Stato, non pareva, come non fu, un personaggio destinato a sostenere l'eredità dell'antica gloria con una politica dignitosa e indipendente in mezzo alle aggressioni continue del duca di Savoia e della Spagna, dei rami collaterali di Guastalla, di Bozzolo e di Castiglione, in mezzo alle mene ed ai cavilli del fòro imperiale. A Casale aveva presidio francese: a Mantova, soldati della repubblica veneta; egli prendeva la somma del governo in momenti difficili e supremi. Invece di valersi del senno de' suoi ministri e de' suoi consiglieri, invece di studiare profondamente l'origine de' mali che travagliavano il suo Stato ed avvisare ai rimedi, si mise subito sopra una strada falsa.

In verità, era un pezzo che le tradizioni guerriere della sua famiglia erano trascurate, anzi dimenticate: le gesta militari di Gianfrancesco, di Francesco IV, l'eroe del Taro, e di Federico, il Pericle di casa Gonzaga, non si conoscevano che per quanto ne parlavano le istorie e le tele dei pittori, sventuratamente portate a fregiare gallerie di corti straniere: il ramo legittimo, quello che aveva lasciato esempi splendidissimi di valore e di senno, s'era spento dentro il regno voluttuoso e nefando di Vincenzo I, di Ferdinando e di Vincenzo II. Il ramo cadetto di Nevers parve rialzare per un poco la gloria del casato: Carlo I, formatosi alla scuola di Francia, aveva spiegato grandissimo valore contro i Turchi nelle guerre d'Ungheria, riportando ferite gravissime all'assedio di Buda e mostrandosi leone nell'assedio di Mantova: Carlo, suo figlio, principe di Rethel, aveva combattuto nella città assediata contro gl'imperiali, ritardando con la eroica difesa la caduta della piazza: Ferdinando, duca d'Umene, fratello di lui, venuto in Italia per assistere il padre contro il conte di Collalto, sfolgorò a Casale col maresciallo di Toiras che la difendeva contro Ambrogio Spinola, e se non fosse morto a sedici anni sarebbe diventato una delle migliori spade italiane.

Il nuovo duca se avesse voluto farle brillare, aveva ereditato buone armi dall' avo, dal padre e dallo zio Ferdinando: aveva anche lezioni poderose dalle sventure recenti del suo casato, se avesse voluto approfittarne.

Le condizioni morali della società mantovana erano ancora le medesime dal vescovo Agnelli-Maffei descritte ne' suoi Annali “ col linguaggio barocco del suo tempo e con le metafore prese a prestito dalla mitologia e dalla storia antica, diciamo dal vescovo Agnelli-Maffei, cortigiano, uomo amicissimo dei Gonzaga, inclinato più ad adulare che a censurare e per pudore disposto più a nascondere che a mettere a nudo le piaghe dell'epoca sua „. Duravano ancora le feste, i corsi, le giostre, le maschere, i conviti e le danze che facevano di Mantova il regno dei piaceri. E questi piaceri erano alimentati dalle imposte gravosissime, dalla vicinanza di ville splendidissime che la famiglia ducale possedeva ancora a Revere, a Gonzaga, a Villa Saviola, alla Favorita, al Bosco della Fontana, a Marmirolo, a Goito, a Cavriana, al Belvedere: erano animati dal concorso della gioventù nobiliare vana, ambiziosa, ignorante e libertina.

Nei consigli del duca facevano capolino, qualche volta, alcune persone dabbene, quali il Chieppio, il Taracchia e il Guerrieri, ma la loro voce non era ascoltata dal giovane principe, chiamato a porgere piuttosto facile orecchio a cortigiani adulatori.

Più che allo studio, egli era inclinato all'equitazione, al ballo, alla caccia ed all' amore con una bellissima giovinetta Margherita Natta, contessina d'Alfiano, damigella di corte.

Poco tempo prima che il duchino Carlo uscisse di minorità, erano stati adoperati tutti i mezzi per troncare la sua relazione con Margherita e di spegnere con la lontananza di lei, la passione amorosa che avevagli in petto suscitato. Inutile: il duchino aveva dichiarato che non avrebbe mai permesso che la sua innamorata fosse allontanata dalla corte, e che avrebbe guardato per suo capitale nemico, chiunque avesse osato osteggiare il suo amore. Ma il duca era l' unico rampollo maschio della famiglia, e nell'interesse di questa e nell' interesse della pace d' Europa, già altra volta turbata per la successione di Mantova, conveniva assicurare la trasmissione del ducato nella casa ora regnante: di più, i Gonzaga, provati in questi ultimi anni da gravissime sciagure, sentivano la necessità di un' alleanza che rialzasse il prestigio del loro stato, e lo fortificasse contro i nemici aperti ed occulti che lo rinserravano in un cerchio di continue ostilità. Per la qual cosa Eleonora Gonzaga, zia di madama madre, e vedova dell' imperatore Ferdinando II, concepì il disegno di dare al nipote Carlo un' arciduchessa d'Austria.

All'udire questa notizia, la contessina d' Alfiano fu per morire di dolore, e in un momento di disperazione, dichiarò e giurò di voler entrare

in un chiostro a prendervi il velo. Per quanto il duchino si sforzasse sulle prime di opporsi al desiderio della madre, per quanto Margherita cercasse di indurre il principe innamorato a rifiutare il partito austriaco, potenti ragioni obbligarono Carlo II a non contrariare la zia e a non inimicarsi l'Impero. Il matrimonio fu concluso per procura, e il 7 novembre 1649 Isabella Clara, figlia di Leopoldo arciduca d'Austria e conte del Tirolo, accompagnata dal principe di Castiglione, da donna Olimpia Sforza di Caravaggio e da una turba infinita di paggi, di scudieri e di staffieri, entrava in Mantova, prendendo posto nella nuova sua reggia.

Finite le feste ordinate per quelle nozze, partiti i duchi di Modena, di Parma e della Mirandola, Carlo Gonzaga volò a Casale, ove in un palazzo magnifico, circondato da vaghi giardini, da boschi e da siepi di carpano, aveva mandato Margherita.

Vedutala tutta piangente e sconsolata per le nozze ch'egli aveva contratte con l'Arciduchessa Isabella, le si pose attorno per confortarla. Dopo aver pianto a lungo con lei, dopo averle domandato perdono di aver sacrificato il suo amore alla inesorabile necessità dello Stato, le promise, le giurò ch'egli non l'avrebbe lasciata mai. Per lei sarebbe sempre amante tenero e fedele, a lei si sarebbero sempre aperte le porte delle ville ducali, per lei sempre le feste e la gioia: per suo zio alte cariche in corte; pe' suoi fratelli dignità cavalleresche e giurisdizioni feudali.

— Isabella Clara d'Austria, — disse, — starà bene nel palazzo di Mantova, a guardare il lago dalla loggetta Paleologa. Tu sarai sempre con me a Revere, alla Favorita, a Maderno: viaggeremo, andremo a Roma, a Venezia: tutti sapranno che tu, tu sola, tieni legato il cuore del duca di Mantova. La mia corona splenderà per te, il mio manto ducale ti ricoprirà, la mia spada ti difenderà. Tu brillerai come la più potente regina: il cuore del tuo principe non batterà che per te. Vorrai tu sprezzare per vili riguardi il mio caldissimo amore, rifiuterai tu un principe che prega? Oh! ti ricordi le feste di Goito? Ti ricordi le cavalcate pei viali di Marmirolo? Per te erano tutti gli sguardi, per te i sospiri. Delizia del tuo principe, ammirazione dei cavalieri, invidia alle fanciulle! Passavi a cavallo, circondata da uno stuolo di paggi, nel folto delle selve, Diana rediviva, cacciando i daini e i caprioli. Ti ricordi le mattinate estive nel piazzale del bosco della Fontana? I tramonti visti da Bereguardo? Le nostre gite sul Po, nel nostro bucintoro dorato che volava leggero sulle acque, dentro lo splendore del sole e in mezzo ai canti dei pescatori?

Margherita aveva temperato la severità del suo volto con la calma di chi vuol rendersi a poco a poco. Rinunziare a quella vita di piaceri: rinunziare all'amore di un principe! Lo spirito ambizioso ed il desiderio di brillare in mezzo al fiore dell'aristocrazia, in mezzo a potenti baroni, ad illustri cardinali, a re, ad imperatori, il desiderio di continuare la vita in mezzo ai fiori, alle gemme, alle giostre, ai conviti, il desiderio di immergersi in un mare infinito di godimenti, di ebbrezze, di illusioni, la fecero avvertita di cedere a quelle dolci tentazioni, alle dolci lusinghe del duca.

— Ebbene, — rispose, — io son tua, non per la tua corona di cui sono indegna, non pel tuo manto che non varrà a salvarmi dall'infamia, non per la corte che mi sarà chiusa, ma per te, per te solo, per Carlo Gonzaga!

E così, lontano dagli sguardi dei cortigiani e degli staffieri, Margherita e il duca passavano lieti giorni parlando del loro amore, dandosi baci, facendosi mille carezze e giuramenti: giocavano, danzavano e banchettavano, mentre Isabella Clara, nella sua reggia di Mantova, piangeva sconsolata l'abbandono in cui era dal marito lasciata.

Il conte Bulgarini, segretario particolare dell'arciduchessa, giovine pieno d'intelligenza, di cuore e di ambizione speranze, cercava con dolci parole di lenire i dolori alla sventurata signora, scusando le colpe del duca come frutto soltanto della giovinezza di lui e della corruttela generale, e facendole sperare che egli si sarebbe rifugiato a cercare le gioie sante nell'affetto della sposa intemerata.

— No! — rispose Isabella, — il duca continuerà sempre nella sua via di perdizione. È impossibile forzare l'indole di un giovine abbandonato a sè stesso, cresciuto a libera scuola e che sa di poter fare ciò che vuole.

Un giorno, trovandosi nella camera nuziale, ella disse al Bulgarini.

— Vedete? In questa camera egli mi ha dato il primo bacio di sposo. Ho creduto, ho sperato. L'avvenire mi si offriva pieno di splendide chimere: il cielo di Mantova era più amabile di quello d'Innsbruch, il sole più bello di quello del freddo Tirolo: l'amore di un italiano mi faceva fare mille sogni dorati. Oh! quella sera beata se n'è fuggita lontana, e non m'ha lasciato nel cuore che la sua dolce memoria. Egli era ebbro di gioia: il suo volto pallido invitava ai baci, ed, oh! quanti gliene ho dati! I suoi occhi fiammeggiavano nel vedere una donna piena di pudore e d'amore. Le prime parole ch'io gli dissi accarezzandogli i suoi bellissimi capelli biondi, furono queste ch'io lasciavo a lui come ricordo perenne della sua vita: io ti credo buono e generoso e fedele, e perciò ti amo con tutte le forze dell'anima mia, ma ricordati che se circostanze ch'io non desidero certo nella nostra vita coniugale, mi dessero un giorno il sospetto di crederti diverso da quello d'adesso, di stimarti meno, io avrò la forza d'uccidermi. Ora, sventuratamente, queste circostanze sono giunte, ed io vivo ancora. Non mi credete vile, Bulgarini, non vogliate credermi vile: a noi altri tedeschi la morte non fa paura! Io non sarei sopravvissuta al dolore di perdere l'amore del mio sposo, di un principe che m'ha chiamata ad assidermi sul suo trono, che mi ha dato il nome dei Gonzaga.... una volta chiarissimo, se questo sposo non m'avesse offesa atrocemente. Piuttosto che essere una colpevole, preferisco essere una sventurata: non voglio mancare ad alcuno de' miei doveri di sposa e di principessa. Con Margherita ho provato prima, non lo nego, le armi femminili, ho cercato le grazie artificiose, le maniere che piacciono agli uomini, ho cercato negli abbigliamenti sontuosi di dare qualche rilievo a questo povero mio corpo. Ma poco dopo mi vergognai di scendere sì basso, mi vergognai, ripeto, di prostituirmi così. Io sono a lei superiore nell'ordine morale e dico anche nell'ordine intellettuale, poichè, se ignoro la storia di questo paese, mi sono famigliari i migliori classici greco-latini ed ho presente tutto il quadro della letteratura tedesca. Ma a mio marito non si può parlare di epopee cavalleresche, nè delle saghe di Carlomagno, nè di Gryphius, nè di Opitz di Boberfeld: bisogna parlargli e fargli vedere solo delle laidezze. Lascio a quella donna le guance rosee, il seno turgido, gli occhi lampeggianti di libidine, e la lascio nei suoi baccanali di Casale. Mi tengo solo lo splendore della mia onestà, della mia dignità. Abbandonata dal marito, il mio cuore è insensibile a tutto, ma freddamente trattata dai personaggi più influenti della corte, non posso sopportare che si insulti in me Casa d'Austria.

Il Bulgarini la confortò a sperare, ma vedendo tornare inutili tutti gli sforzi, la consigliò di approfittare dell'occasione del matrimonio della cognata Eleonora con l'imperatore Ferdinando III per recarsi in Innsbruch, in seno alla sua famiglia.

Isabella Clara aveva, senza frutto alcuno, esaurito ogni buon ufficio per ricondurre il marito a rispettare i doveri coniugali: accettò quindi il partito offerto dal Bulgarini. Dentro il suo castello avito, in mezzo ai più notabili personaggi della corte imperiale, Isabella provocò una spiegazione sulla condotta del duca, volle che le fosse promesso ch'egli cambierebbe vita, che l'avrebbe circondata del maggior rispetto, e che la contessina d'Alfiano, la quale aveva spinto l'audacia fino ad intervenire ad un ballo di corte, sarebbe tosto allontanata da Mantova.

Il marito Carlo Gonzaga fu costretto a firmare quest'ordine al suo ministro:

" Caro Chieppio. — È mio volere che la damigella Margherita Natta sia ricondotta presso la sua famiglia a Casale e do a voi l'incarico di far eseguire immediatamente questo mio volere — Carlo. „

Quando la famiglia ducale reduce da Innsbruck fece il suo ingresso in Mantova, Margherita non era più a corte; il Chieppio aveva curato, appena ricevuto l'ordine del duca, ch'ella fosse condotta a Casale.

Isabella Clara finalmente era la vera moglie di Carlo, la duchessa di Mantova: tutto a lei sorrideva, gioventù, potenza, amore del marito, affetto de' sudditi. Qui comincia un periodo di feste e di viaggi che noi non faremo che accennare. Con uno splendido seguito di paggi, di palafrenieri e di scudieri visitarono le corti di Mirandola, di Modena e di Firenze: nel ritorno gli augusti sposi si fermarono anche a Bologna ove da quel legato furono principescamente ospitati.

In que' viaggi, Carlo ed Isabella passarono lietamente l'estate e l'autunno; sull'avvicinarsi dell'inverno tornarono a Mantova. L'inverno del 1652 fu tutto tornei, cacce, giostre, fuochi artifiziali, combattimenti sul lago, teatri, musiche, e, leggendo il Mambrino ed il Viani che le videro, ci presero parte e rozzamente le descrissero, par d'essere nel mondo degli incantesimi. Invitati dal duca, vennero a goder quegli spettacoli Alessandro Pico della Mirandola, Scipione Gonzaga di Bozzolo, gli arciduchi d'Austria Ferdinando Carlo con la moglie Anna de' Medici e Sigismondo vescovo d'Augusta, il principe Ferdinando Carlo Gonzaga di Castiglione delle Stiviere e il duca Francesco I di Modena. Angelo Taracchia in una particolare relazione, descrisse tali solenni ricevimenti, e per tutta l'Italia si parlò lungo tempo dei conviti sontuosi, dati in quell'occasione, nella reggia di Mantova. Queste splendidezze, però, stremarono il patrimonio ducale, di maniera che si dovettero vendere i più ricchi latifondi della casa " per soddisfare alla dote dell'imperatrice Eleonora „ furono vendute la *Favorita*, la *Cardinala*, la *Corte d'Ostiglia*, e si cedettero alla privata speculazione, secondo narrano i documenti dell'archivio Gonzaga, il *folio*, il *folletto* ed il *maglio*. Si camminava dunque sull'orlo del precipizio. Ma il duca voleva continuare a divertirsi: tornato a Margherita, concluse presto la pace con lei, e bandì altre feste sontuose ed intraprese nuovi viaggi, mentre Isabella Clara, ritiratasi nella villa di Revere, stava per dare alla luce l'ultimo duca di Mantova.

Dato un erede al ducato, il Gonzaga credette d'aver tutto il diritto di abbandonarsi al suo pazzo amore con la contessina d'Alfiano. Non potendo andare a Casale per cagione di guerra tra i francesi e gli spagnuoli, stabilì di condurre Margherita a Maderno, villa posta fuori della insenatura che il lago di Garda forma presso Salò, villa acquistata, ingrandita dal duca Vincenzo I, decorata dai migliori artisti del tempo. In quel palazzo, vero tesoro d'arte, i due amanti passarono alcuni mesi inebbriandosi in dolci colloqui, cantando e giocando. Alla sera, in una barchetta adorna di festoni e drappi di seta, da palloncini a vari colori, da bandierine e pennoncelli di porpora con sopra ricamate le armi dei Gonzaga, correvano il lago respirando la dolce brezza e ammirando la bellezza delle due riviere illuminate dalla luna. Altre volte in una carrozza magnifica tirata da quattro cavalli superbi facevano amene passeggiate ai vicini villaggi, ove erano accolti dai terrazzani con ogni dimostrazione d'affetto e di simpatia, solito tributo alla gioventù, alla bellezza, alla potenza.

Intanto venne in Margherita un fondato sospetto di gravidanza, e il duca, tanto per non aver noie, pensò di dare un marito alla contessina d'Alfiano, nella persona di Giulio Della Rovere, un conte savonese discendente di Sisto V e di Giulio II, uomo senza dote alcuna, tranne quella dell'ambizione. Sposata Margherita per volere del duca, il conte Della Rovere fu subito allontanato col titolo di ambasciatore e mandato a Genova, a Torino, a Venezia, a Modena, a Firenze: appena tornato a casa egli trovava un ordine per cui doveva prender le poste e ripartire. Margherita aveva così modo e comodità di continuare il suo amore col duca, il quale, stanco di vedersi spesso tra i piedi un marito molesto, lo mandò in Polonia, poi in Portogallo, di dove non si ebbero più notizie di lui. E Carlo Gonzaga e la contessa d'Alfiano-Della Rovere andarono a Parigi ove spesero tesori in abiti ed in pietre preziose. A Genova, papa Alessandro VII, sollecitato da Isabella Clara, mandò al Gonzaga due frati per indurlo a lasciar la tresca scandalosa con Margherita e a rientrare nella strada dell'onestà e della dignità. Egli li cacciò col frustino. Poi si recò a Venezia per le feste dell'Ascensione: in questa città, la contessa fece spendere al duca ingenti somme: visto un fermaglio di brillanti di inestimabile valore e su cui erano quattro aquilotti con le ali spiegate, lo volle ad ogni costo, perchè, diceva, le ricordava l'arme di casa Gonzaga. Ad uno del seguito che si fe' lecito di fare qualche osservazione sulla esorbitanza di quella spesa, il duca, sorridendo, rispose: " *Je n'aurai pas de peine à donner tout mon argent à qui j'ai donné tout mon cœur.* „ Da Venezia, ove furono onorati dal doge e dagli altri magistrati della



Il cap. Lionello Bettini, ucciso nello scontro colla banda di Ligg Abarra.



Ligg Abarra, con le figlie del colonnello Piano e i coniugi Tagliabue.

(Da fotografie del capitano Scotti, eseguite all'Asmara).



Esposizione Nazionale di Palermo. — Il Palazzo delle Belle Arti (fotografia F.lli Treves.



Milano. — La conferenza tenuta da Giosuè Carducci alla Famiglia artistica (disegno dal vero di R. Armenise).

Repubblica, in un modo splendidissimo, passarono a Padova. " Una sera il duca e Margherita, assistendo nello stesso palchetto alla rappresentazione del dramma *Giuseppe in casa di Putifarre*, uscirono in tali discorsi che nè la moralità, nè la decenza, nè il rispetto del pubblico avrebbero mai consentito, e parlarono ad alta voce tanto che furono uditi dalle logge vicine e dalla platea. La sorpresa e lo scandalo furono grandi: il fatto non rimase confinato in teatro: riferito fuori, ripetuto, amplificato, diede argomento per qualche giorno alle ciance di quella popolazione. „

L'arciduchessa Isabella Clara, tutta estasiata nelle nuove ebbrezze di madre, avvezza ai continui insulti, aveva smesso ogni risentimento e si era dedicata con tutte le forze dell'anima all'educazione del suo figliuolo. Unica speranza di una dinastia vacillante, per volere del padre, il bambino veniva cresciuto con riguardi eccessivi e nocivi alla formazione di una forte e robusta costituzione. Pieno di gingilli e di sciocchezze, accarezzato, adulato, egli doveva crescere flacco, vano, sensibilissimo alle adulazioni e deditissimo ai piaceri. Egli doveva seguire fatalmente la via tracciatagli dal genitore. Il quale, sebbene raggiungesse il trentaquattresimo anno, non accennava nemmeno per ombra a cambiar vita, anzi, sempre più sprofondavasi nell' abisso che i suoi vizi gli scavavano dinanzi.

Quella lunga e superba chioma che ornava il suo capo di vent'anni e che tanto bello lo faceva apparire, era quasi tutta caduta e le reliquie divenute grige, la persona cascante, la spalla destra sporgente in fuori da costituire quasi una sconcia gibbosità, l' occhio incantato e pressochè spento, le mani lunghe, scarne, livide: a trentacinque anni Carlo era decrepito, e la sua figura pallida, macilenta, incurvata inspirava pietà. Ma non voleva aprire gli occhi sullo stato di sua salute, come non gli apriva sui gravi interessi del dominio e su altre cose non meno importanti che lo riguardavano tanto da vicino; e nessuno aveva la virtù di dargli un salutare avviso: nella tema di cadere in disgrazia chi avrebbe osato dire al duca che i suoi disordini lo precipitavano alla tomba, rovinavano gli stati, pervertivano la sua sposa? Carlo era tanto insensato che di nulla dubitava e di nulla guardavasi, e anzi, nella state del 1665, per distrarsi da certe malinconie, che forse erano un avviso del cielo, volle recarsi a Venezia; quivi cercando l'allegria nelle feste, la giocondità nelle lascivie, si esaurì tanto, che sentendosi male tornò in tutta fretta a Mantova la sera del 4 agosto 1665, e appena giunto si pose a letto. La mattina del giorno 14, la febbre che da qualche giorno aveva rimesso della sua violenza, riprese più terribile che mai, e prima che il sole tramontasse, il duca aveva cessato di vivere.

Al defunto si celebrarono solenni esequie nella basilica ducale, ove il Geffels, fiammingo, disegnò e costrusse grandioso catafalco, poscia la salma, portata al santuario delle Grazie, veniva tumulata in mezzo a quelle de' suoi genitori.

La sua morte fece crollare tutte le speranze e tutta la potenza della contessa d'Alfiano, la quale, sconsolata e derisa da tutti, abbandonò l'Italia e andò a Parigi. Ivi, dopo aver trescato per alcuni anni con principi, baroni e prelati, e dopo di essere discesa fino all'ultimo gradino della vita galante, pare morisse nella più degradante condizione e nell'oblio il più doloroso.

GIOVANNI SCARDOVELLI.

A. G. BARRILI E IL SUO NUOVO ROMANZO.

(Dal *Folchetto*, di Roma.)

Anton Giulio Barrili è certamente il più fecondo dei novellieri italiani. Questa sua " Bella Graziana „ è, se il conto mi torna giusto, il quarantacinquesimo volume che egli pubblica coi tipi del Treves.

E tanta fecondità è davvero miracolosa in Italia, dove gli ingegni, anche i più forti, dimostrano di possedere una scarsa vena; e, quando producono cose buone, lo fanno quasi faticosamente: e, quando producono molto, dànno cose non buone. Nella produzione barriliana, non tutto è ottimo: qualche novella parve tradire un po' di stanchezza; i personaggi che l' autore vi fa passare dinanzi si somigliano come i figli di una numerosa famiglia; l' intreccio — se pure questo si deve cercare nei racconti di Barrili — non ha grande varietà, e non attesta una potente fantasia; ma traversa tutti quei volumi un soffio di gioventù, ma c'è in quello stile una elegante disinvoltura signorile, e quel profumo che è destinato — permettetemi il paragone pedestre — a conservare le opere d' arte come certe fragranze conservano la nitida biancheria nei cassettoni contro l'opera demolitrice dei tarli e del tempo.

■

In tanta ricchezza di produzione non c'è un volume, una pagina sola che non manifesti una preoccupazione artistica, e quello studio della forma elegante e schiettamente italiana che darà al Barrili un posto onorevole nella storia dell'arte nostra, e conserverà buona parte dell'opera sua. Egli non è mai sciatto nè volgare: un'ammirabile castigatezza di lingua, e una misurata eleganza — derivatagli dal Revere — gli dànno una fisionomia propria.

È per questo che il pubblico italiano legge da quasi venticinque anni le novelle del Barrili: e non s'è ancora stancato.

Molti nomi che ebbero lo splendore di un'ora, si eclissarono; molte scuole si mutarono avvicendandosi; molti ideali artistici, che parevano eterni, si dileguarono e sono dimenticati: e la novella barriliana trova sempre un pubblico che l' ammira e la legge.

Non è certo la continuità serena e tranquilla del successo, che è mancata al novelliere genovese: e questa mi pare una vera vittoria della forma, poichè non è sempre il contenuto dell'opera di Anton Giulio Barrili quello che la raccomanda alla costante ammirazione del pubblico.

■

Fra tanto affannoso agitarsi di dolori sociali, fra tanto urto di passioni violente, in mezzo a questo fremere di nuove classi e di nuove idee, Anton Giulio Barrili passa tranquillo, quasi inconscio, non cantando che una sola cosa: — l'amore.

Egli non sente altro che i gemiti delle anime innamorate.

La lotta della vita così complessa nelle sue diverse manifestazioni egli non l'avverte — o, per dir meglio — la compendia in un sentimento solo: — l' amore. Garibaldino — e dei buoni — egli, ogni tanto, fa lampeggiare traverso i suoi libri l'astro del patriottismo classico, del patriottismo che ora pare leggenda, ma se ne serve come di un mezzo artistico. Mi spiego. Flaviano Felaiti nel Val d'Olivi, per esempio, muore a Mentana; ma la palla di un *chassepot* non ha servito che a sciogliere il nodo di un amore infelice: quell'uomo muore a Mentana perchè Donna Giulia D'Andrade non lo amò — non muore per la patria.

Si racconta che Paganini facesse miracoli suonando con una corda sola il suo fatato violino: lo stesso succede a Barrili. La sua lira ha una corda sola, ed egli la suona con una grazia ed una finezza tante volte insuperabili; egli vi ricama su una quantità di squisite variazioni, ognuna delle quali assume le forme di una novella.

Egli, così fecondo, è monocordo.

Ecco perchè dissi che il suo successo è una vittoria della forma.

*

Anche questa " Bella Graziana „ è una storia d'amore.

Ascanio Marini, come altri eroi del Barrili, che rifuggono dalla realtà della vita, è dottore in legge; ma si guarda bene dall'esercitare l'avvocatura. Ha tanto da vivere signorilmente — beato lui — e passeggia la penisola in cerca di godimenti artistici e di raffinatezze.

In un poetico crepuscolo tiburtino, in mezzo ad una festicciuola campestre di bambini, che l' autore dipinge coi giocondi colori dell'Albano, Ascanio Marini incontra la prima volta, la stupenda marchesa Graziana Mezzaterra, donna colta come tutte le eroine amate da Barrili: e se ne innamora.

Naturalmente la nuova passione ha il suo periodo di lenta preparazione: — per un po' di tempo si mantiene allo stato latente; ed è proprio durante questo periodo che le male lingue insinuano nell' animo di Ascanio il sospetto che la bella marchesa abbia avuto per un certo Venafra delle compiacenze. Il Venafra, vano com'è, interrogato dal Marini, dice e non dice — parla di un certo chiosco nel parco della tenuta di Firmino, di un certo chiaro di luna — e si compiace di lasciar credere ad una certa sua fortuna.... E quando la passione divampa, ed è ardentemente contraccambiata dalla bella marchesa, quel racconto del Venafra, quelle reticenze eloquenti, avvelenano la felicità di Ascanio. E una sera nel parco di Firmino, vicino al chiosco di cui il Venafra aveva parlato, la gelosia prorompe brutalmente.... Graziana scaccia l' uomo amato: resta fulminata nella sua dignità di donna innocente, nel suo amore fatto di idealità. Aveva amato Ascanio perchè le pareva il più perfetto dei cavalieri: e si trova di fronte ad un uomo che una passione insensata rende ingiusto e brutale.

Ella non può reggere al fiero colpo — e ne muore.

E Ascanio Marini va sulla tomba di lei — in Campo Verano — e si uccide.

Questa la trama del nuovo libro di Anton Giulio Barrili.

La " Bella Graziana „, scritta con una grazia incantevole, con quel leggero umorismo che è una delle più belle caratteristiche dell'ingegno di Barrili, sarà letta dalle signore italiane con ammirazione.

Essa pare un racconto fatto nelle penombre di un salottino profumato ed elegante....

Se Anton Giulio Barrili ha voluto produrre questa impressione vi è completamente riuscito.

GIUSEPPE BAFFICO.

GIOSUÈ CARDUCCI ALLA « FAMIGLIA ARTISTICA »

DI MILANO.

La " Famiglia Artistica „ di Milano, questo numeroso sodalizio, che abbraccia nel suo seno pittori, letterati, musicisti, dilettanti, ha ripreso vigore. Abbandonate le belle utopie delle esposizioni mondiali, si attiene a programmi più modesti, e riesce bene. Dopo la *Petite Messe Solennelle* del Rossini, colla quale si è festeggiato il grande maestro, s'ebbe, domenica, una lettura di Giosuè Carducci sul Parini e i satirici del secolo XVIII, e presto avremo un concerto interessantissimo tutto di pezzi di Schumann.

L'idea di far venir il Carducci a leggere alcune pagine del suo lavoro sul Parini, dopo le letture da lui fatte a Roma, a Venezia e a Firenze, fu eccellente.

La bella sala della Famiglia artistica era affollata d' un pubblico assai scelto. La curiosità di vedere e di udir parlare il grande poeta era viva. Fra gli uditori, segnaliamo Emilio Visconti Venosta e Graziadio Ascoli. Confuso tra la folla si vedeva un altro nobile ingegno, il poeta Alessandro Arnaboldi, entusiasta del Parini e che, quasi tutto l'anno, vive nel villaggio del Parini, a Bosisio, proprio accanto alla casa del cantor del *Giorno*, povera casa che dovrebb'essere tenuta come un santuario mentre è in balìa del contadiname.

Appena il Carducci apparve, fu salutato da un lungo applauso. Ratto, nervoso, si pose subito a sedere davanti al tavolino dei conferenzieri con un paio di guanti *gris-perle* d'occasione, e lesse colla sua voce rapida, divorando mezze le parole, quasi facendo capire che mirava sopratutto alle cose, ai pensieri, non alle frasi.

Il Parini ha già avuti lodatori sommi, si sa; sull'originale poeta furono scritte di belle pagine: pareva che nulla o ben poco ci fosse ancora da dire sul *Giorno*. Il Carducci, che, veramente, in qualche suo studio anteriore, aveva mostrato di essere ben parco ammirator del Parini, nella lettura di domenica sera lo levò alle stelle. Sopratutto, ristabilì l'originalità del *Giorno* che da alcuni critici di autorità, come il Zanella e il Zumbini, fu menomata. Questi due egregi avevano detto che il *Giorno* era una derivazione del *Riccio rapito* del Pope. Il Zumbini giunse a sostenere che la prima parte del *Giorno*, cioè il *Mattino*, è condotto sulla falsariga del primo canto del poeta inglese, specialmente sull'ultima parte di esso canto. Per il Carducci, invece, si tratta di due lavori affatto diversi; l'originalità del *Giorno* è evidente. Non possiamo entrare in disquisizioni. Notiamo solo che il Zumbini, con quella conoscenza delle lingue e letterature straniere che tutti gli riconoscono, va da più anni stabilendo le fonti straniere alle quali attinsero famosi poeti italiani. È probabile che il Zumbini risponda; e allora avremo uno di quei dibattiti letterarii de' quali la cultura non può che avvantaggiarsi.

Il Carducci dice ch'è un errore scolastico chiamare satira il *Giorno*. Ma se non si deve chiamar satira quella, che cosa è adunque la satira largamente intesa?... È una satira nuova, originale, che colpisce non un solo individuo, ma tutta una società, tutto un mondo fatuo, ozioso, crudele, che si eleva a sovrana altezza morale; ma è satira. L' intendimento satirico, confessato dallo stesso Parini (vedasi il sonetto che finisce *Imparate a deridere gli dèi*), è così manifesto ch'è impossibile classificare diversamente il " lungo amaro carme „ il cui riso, come disse il De Sanctis, riempie di rughe la fronte, e ove talora la frustata non è velata dalla ironia, ma è frustata bell'e buona, come allora che toccando delle figure impresse sulle carte da giuoco nomina l' asino, e dice:

> Onde a sè grato
> E giuocatrici e giuocator fan speglio.

Bellissimi nella lettura del Carducci i confronti del *Leggio* del Boileau e dei *Sermoni* del Gozzi col *Giorno* del Parini.

Finita la lettura, fra ripetuti applausi, Gaetano Negri salutò con cordiali parole il Carducci, al quale fu offerta una " bicchierata „.

ELOGIO DELLE MARIONETTE[1]

DI

GIUSEPPE GIACOSA.

II.

Ben altra sorte è toccata al ramo cadetto. Il continuo esercizio di una attività febbrile cui li costringeva il bisogno di provvedere alla propria esistenza, mantenne i membri di esso arzilli, sani, dinoccolati, pronti sempre al lavoro, instancabili, loquaci ed allegri. La miseria serbandoli piccoli permise loro di ficcarsi dappertutto, nelle case patrizie, nelle taverne, sulle piazze, sui ponti, ai crocicchi, nei teatri, nelle reggie. Rotti ad ogni durezza della vita, nomadi, lo scilinguagnolo sciolto a tutte le lingue, parlando in difetto di ogni altra la lingua universale dello scappellotto, della bastonata e dello sghignazzio, acconciandosi senza sforzo agli usi dei popoli più diversi rilevandone con arguta critica i difetti e mostrandoli sagacemente, andarono via via raccogliendo e professando una filosofia facile e gioviale che li rese bene accetti fra gli uomini.

Bambole, pupazzi, fantocci e fantoccini e zanni e burattini e marionette, con qual nome fossero chiamati, a quale cómpito attendessero, di quale sostanza fossero formati o di cenci o di legno o di carta o di terra o d'avorio, si sparpagliarono ridendo per il mondo malinconico e dolente come le vive scintille di un razzo per la tenebra della notte. Il loro apparire fu sempre segno di gaiezza e non seppero far piangere che partendo; essi divennero l'esempio della attività paziente, l'immagine della giovinezza eterna del pensiero in mezzo alla caduca folla degli uomini, il simbolo della tolleranza. Guardateli come ognuno sa mettersi per la via che gli conviene e contentarsi della sua sorte! I meno forniti d'ingegno si danno all'ufficio di baloccare i bambini. Chi sa dire l'età della prima bambola? Le tombe di Menfi ne racchiudono di perfette, gli scavi di Camerina ne mostrarono di identiche alle odierne colle braccia e le gambe calettate al tronco a modo di giuntura.

Perseo nella seconda satira parla di esse nel verso che dice:

> Nempe hoc quod Veneri donate virgini puppae

alludendo al costume delle fanciulle romane di consacrare a Venere le bambole, loro innocente trastullo, per impetrarne la sorte di un felice matrimonio.

Altri d'ingegno più sveglio, dotati di un cranio da montone e di solida cotenna, ma monchi delle estremità inferiori, divennero i fantocci piazzaiuoli, arieti parlanti che ragionano cozzando e fanno risonare l'aria delle loro solenni legnate.

Una famiglia da tempo immemorabile, genera costantemente due gemelli. Sono per lo più di sesso diverso ma somiglianti nel viso, nella statura e nelle attitudini; vanno per il mondo il petto trafitto da uno spago che li passa da parte a parte e si annoda dall'uno dei capi ad un piolo infitto nella terra e dall'altro alla gamba del pifferaro che li governa e che essi mantengono. Ai nostri giorni sono per lo più condotti dagli zampognari napoletani e dai piccoli savoiardi suonatori di ghironda; nel 1500 il famoso medico e geometra Gerolamo Cardano di Pavia, ne vide due operare miracoli mossi da un pifferaio siciliano. Il Lippi nel Malmantile accenna loro nei versi:

> Ed ella a lui ne rende mille inchini
> Ed altrettante a lei fa riverenze.
> Così fanno talor due fantoccini
> Al suon di cornamusa per Firenze,
> Che l'uno incontro all'altro andar si vede,
> Mosso da un fil che tien chi suona al piede.

Ma i migliori della razza, i più aperti d'ingegno e ben disposti delle membra, furono quelli che noi chiamiamo ora col nome di marionette, la più viva, la più lepida, la più confortevole, la più geniale fra le piccole cose create dall'uomo.

Chi le vide una volta in sua vita agitarsi febbrilmente sulle tavole del palcoscenico ed attraversare l'intricato viluppo delle loro tragedie immaginose, ne serba una memoria incancellabile. Che giudizio nelle loro parole, che vitalità esuberante nei loro gesti, che logica nella loro condotta, che ardimento nelle loro imprese! E come somigliano all'uomo, e come ne ingrossano le minute vicende, cosicchè l'effetto che producono è in ragione inversa del proprio volume. Impassibili e senzienti, stoici e pusillanimi, ognuno di essi racchiude e rivela due diverse nature. Le più stupefacenti vicende lasciano il loro volto impassibile e sereno, non vi gettano un'ombra, non ne contraggono un muscolo. A vederli in viso, la vergine rapita, lo spietato barone, il tenero amante, il servo arguto e sottile appartengono ad una schiatta più forte della umana, ci danno l'esempio di una fermezza ferrea, di un impero indomabile sopra sè stessi. Ma chinate gli occhi e recateli sul resto della persona. Oh che buon terreno pel dolore e per tutti gli affetti! Come vibrano i nervi, come si rattraggono e si distendono i muscoli, che espressioni chiare e potenti trova in essi la sensazione. Vogliono che Cicerone solesse porre all'attore Roscio la sfida, quale dei due avrebbe meglio significato un pensiero, e con maggior eloquenza uno colla parola, l'altro col gesto. Ponete la sfida ad Arlecchino e Cicerone è sconfitto.

Forse dalla loro esagerata sensibilità deriva il fascino che le marionette esercitano sull'animo degli artisti. Ma a tale fascino concorre un'altra ragione. Descrivendo il famoso banchetto di Callia, al quale assisteva anche Socrate, Senofonte racconta di una rappresentazione di marionette che vi diede un siciliano al levar delle mense. Uno dei convitati interrogò il burattinaio di che avesse più a compiacersi in terra. — Della scempiaggine umana, — rispose il Neurospata, — che fa accorrere gli uomini in folla allo spettacolo dei miei fantocci. — Il siciliano calunniava i burattini che gli davano da vivere e faceva un ben falso giudizio dell'uomo. Dell'accortezza umana, avrebbe dovuto dire, perchè non conosco maggior prova di accortezza che il compiacersi del gioco che altri si prenda di noi. La marionetta è una canzonatura del genere umano. A vedere quella miseria di omuncolo rivivere la nostra vita e rifare i fatti nostri, noi ci facciamo accorti senza volerlo della loro piccolezza, e l'uomo che appena ricevuto l'impulso di un fatto esterno si studiasse colla ragione di sminuirne l'importanza, riuscirebbe certo il fortissimo fra gli uomini.

Dell'origine del nome Marionetta i pareri sono ancora discordi. Alcuni vogliono che derivi dalle Marie di legno veneziane, altri da un vezzeggiativo del nome *Marie* e *Marion* francese. Che in Francia, di *Marie*, abbiano fatto *Marion* e *Marionette*, lo prova il verso: *Hé Marionette, tant aimée t'ai*, tolto da una antichissima *pastourelle*, pubblicata dal Michel; che questo nome sia dalle persone viventi passato a piccole statuette di legno rappresentanti la Vergine, lo prova il fatto che le vie dove si vendevano od erano esposte tali statuette, portavano nome di Rue des Mariettes e Rue des Marionettes. Non pare però che quest'ultima voce fosse in uso prima del quattrocento. In favore della derivazione italiana, sta invece il fatto dei veri fantocci portati in giro, e scherniti dal popolo, il quale è probabile corrompesse a loro disdoro il nome di Maria, facendone il dispregiativo Mariona e Marionetta. Le Marie di legno datano dai primi anni del secolo XIV, mentre la voce Marionette francese, non s'incontra prima del secolo seguente. Di più, la Francia, tolse da noi tutto quanto era del teatro di quei tempi, laddove noi non abbiamo nulla tolto alla Francia. La lite non sarà forse mai definita ed il mondo camminerà lo stesso. Comunque sia o Marionettes francesi o Marionette italiane, quello che a noi può interessare è la storia loro, la quale non contiene che pagine gloriose, cosicchè si può asserire che la loro vita fu un continuo e crescente trionfo.

Le trovammo or ora nella casa di Callia, ed eccole dalle sale patrizie salire alle classiche scene, eccole ottenere dagli arconti di entrare ed agire in quello stesso teatro di Bacco, dove pur ora gli interpreti di Euripide avevano spiegato il loro sacro entusiasmo.

Forse su quelle scene le marionette appresero a servirsi di un piccolo congegno che gli attori viventi, dopo i Greci ed i Romani, lasciarono cadere in disuso e che esse adoperarono quasi fino ai tempi nostri. Tutti sanno come la maschera che usavano i comici di Grecia e di Roma si aprisse alla bocca in un apparecchio destinato ad ingrossare od a far più squillante la voce. Orbene, fino a pochi anni or sono, il tiranno e l'amoroso delle marionette facevano uso di uno strumento che in Italia fu chiamato *pratica*, *fischio* o *pivetta*, ed in Francia *sifflet pratique*, col quale accrescevano sonorità alle parole perchè potessero scendere più efficaci nell'animo di Isabella o di Pantalone. Anzi, il Polichinelle francese ricorre tuttora a tale strumento per ottenere quella risatina trillata e beffarda che annunzia la sua venuta.

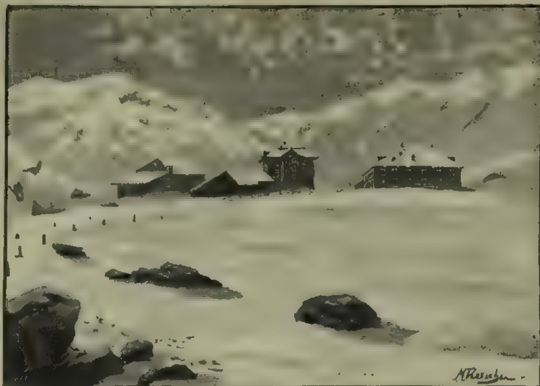
Del repertorio non abbiamo notizia. Probabilmente da quei parassiti che furono sempre, i burattini saccheggiarono in Grecia il teatro di Filemone, di Menandro e forse anche di Aristofane, ed in Roma quello di Livio Andronico, di Nevio, di Plauto e di Terenzio, come più tardi in Italia le fiabe del Gozzi, le commedie dell'arte e persino quelle del Goldoni. Perchè non bisogna credere che l'eccellenza dei burattini moderni sia dovuta a successivi e storici miglioramenti; per quanto è dello sviluppo fisico, il burattino non è progressivo, o almeno le conquiste della schiatta sono così lente da non potersi così facilmente osservare. Forse risalendo i secoli si giungerebbe a qualche essere informe non più legno greggio e non ancora fantoccio, disarmonico accozzo di membra diverse, capace di moti incoscienti e nel quale i paleontologi potrebbero ravvisare uno zanni primitivo; ma dacchè apparve al mondo in sembianza e veste di burattino, il burattino fu un essere nel suo ordine perfetto. Aristotile, parlando della potenza di Dio, non trova a che meglio assomigliarla che a quella del burattinaio. "Al sovrano padrone dell'universo non occorrono "numerosi ministri nei sottili congegni per reggere in ogni parte l'impero, basta un atto di "sua volontà; così a quelli che governano le marionette non occorre che di tirare un filo perchè "si muovano la testa o le mani della piccola persona, ed indi le spalle e gli occhi e talvolta tutte "quante le membra, le quali obbediscono tosto "con grazia e misura."

Nemmeno dei tipi non rimangono notizie positive; in Grecia la vicinanza ed i continui commerci coll'Oriente, ed in Roma le favole Atellane, ne dovettero fornir loro dei curiosissimi. Nel Medio Evo le rappresentazioni di burattini si informarono certo ai misteri, alla moralità, alle soties ed ai fabliaux, come più tardi Arlecchino, Pantalone, Brighella, Tartaglia, Pulcinella, Facanappa, Meo Patacca, Cassandro e Cassandrino, ed altri mille, furono comuni agli attori di legno ed agli improvvisatori della commedia dell'arte. Di qui anzi deriva al teatro delle marionette una vera importanza storica, come a quello che mantiene viva la tradizione artistica di tanti secoli. Senza di esso, quanti tipi, quante forme d'arte sarebbero scomparse dalle scene del mondo, che pure meritano per la loro vivezza di durare in eterno! Io intesi, non è guari, rappresentare in Torino, dalle marionette del San Martiniano, la farsa dei *Tre gobbi*, tolta di sana pianta da un Fabliau del XIII secolo, *Des trois Boçus*, così originale che val la spesa di raccontarne il soggetto.

C'era una volta un gobbo straricco che aveva sposato una bellissima ragazza e che per gelosia la teneva continuamente serrata in casa fuori degli sguardi e delle parole della gente. Un bel giorno tre gobbetti suonatori di liuto picchiano alla porta del gobbo marito. — Per carità raccoglieteci e dateci da mangiare; all'osteria ci berteggiano e vogliono esser pagati, dove trovare aiuto se voi non ce lo date che siete un confratello? — Le loro parole fanno colpo, ed eccoli accolti, ospitati e seduti alla più ghiotta mensa che si possa immaginare e che i menestrelli fanno del loro meglio per ripagare col liuto e coi lazzi. E suona e canta e fa smorfie e gambate, la giovine sposa non aveva mai tanto riso in sua vita. Passa un'oretta, ed il gobbo marito, dovendo uscire per i suoi negozi, congeda gli ospiti con questo sermoncino: — Amici miei, vi ho accolti e pasciuti, ora andatevene in pace e non riponete mai piede in casa mia, che se vi ci avessi a trovare vi butterei di netto per la finestra nel fiume. E che Dio vi accompagni. — Vanno i giullari e va il marito. Madonna, rimasta sola, ripensando le buone risate di poc'anzi, così rare in sua vita, si mette alla finestra, rivede i tre gobbi andarsene lentamente, li richiama, e li fa suonare e cantare di bel nuovo. Ma ecco su per le scale la voce

[1] [La proprietà letteraria è riservata.]

del marito, e nessuna via di fuggire; breve: per nasconderli, i giullari sono imbottati ciascuno in un cassone e giù il coperchio. Dopo mezz' ora il marito torna ad uscire e Madonna apre i cassoni. Misericordia! i tre gobbi sono morti per asfissia. Come uscirne? Chiama un facchino, gli racconta la cosa parlandogli però di un gobbo solo e proponendogli di prendere il morto e di andarlo a gettare dal vicino ponte nel fiume. La paga, ben inteso, a lavoro compito. Il facchino insacca il primo gobbo, se ne va, lo getta all'acqua e torna per i quattrini. — Come! — grida la donna, — se non l'avete anche gettato! Eccolo! — e mostra il secondo. Come rimase il facchino? — Ah, il gobbo me l'ha fatta ed è tornato. A me! — e lo prende e via. Naturalmente lo stesso segue per il terzo, al quale, il facchino, per sicurezza, attacca al collo una grossa pietra che lo affondi e gli impedisca di tornare. Mentre sta rincasando per toccare finalmente il salario, vede il gobbo marito salire tranquillamente le scale. — Ah testardo, impertinente, — gli grida il facchino, — mi vuoi dunque far perdere la paga? Quante volte t'ho da gettare nel fiume? — e con una mazzata lo accoppa, e vistolo morto davvero, lo porta a navigare cogli altri. E Madonna rimane così vedova.



Ospizio e passo del San Gottardo (mese di maggio).

III.

Se le marionette non li risuscitassero di quando in quando, chi più conoscerebbe Arlecchino e Pantalone e l'altra allegra brigata? Arlecchino, così vispo e bello, così immaginoso e sollazzevole. Quando entra in scena, il teatro s'illumina di gaiezza, quando batte la solfa alle proprie parole, e si sfregaccia comicamente tutti e due i fianchi, una risata fresca come uno zampillo corre per la loggia e per i sedili. Tutti noi, curiosi di realtà, critici inesorabili di noi stessi, divenuti timidi a forza di sillogizzare ed infecondi a forza di dubbio, tutti noi sentiamo che quel fantoccio rappresenta una essenza di vero che sfugge ai nostri metodi, che la nostra lingua precisa e determinata, che le nostre immagini passate allo staccio della ragione, sono incapaci di significare. Il suo apparire, dice di lui tutto quello che importa conoscere, bastano il viso, i passi ed i gesti per darci intero il suo carattere, e badate che questo non è così semplice, ma è tutto toppe e colori come il vestito. Oggi è vile, domani ha un cuore di leone; oggi è tenero, domani spietato, leccardo ed avvezzo a lunghi digiuni, ignora gli uomini e li insacca, è beffato per beffare, possiede e mette in opera tutti gli artifizi, tutti i raggiri che la fame suggerisce alla gente umile, finge di toccarle, le tocca, ma giunge sempre alla sua mira aiutato da una pieghevolezza, da una agilità gattesca che improntano di suprema eleganza ogni suo gesto. E la sua arma, quella spatola di legno, buona a far chiasso, a dar piattonate ed a rimenare la polenta, è proprio l'arma plebea che gli conviene, che basta ad impaurire gli scempi coi quali soli si accapiglia, che può essere rimpiattata in un batter d'occhio, che non patisce la ruggine, e della quale ogni albero lungo le strade lo può rifornire.

Chi è vissuto un pezzo in campagna ed ha osservato i giovani paesani, trovò per certo molte volte fra quelli dei tipi che rammentano qualche lato del carattere di Arlecchino. Le avvedutezze che questi mette in opera per vincere la vita, non sono aliene alla grossa e maliziosa furberia



Le fortificazioni svizzere sul San Gottardo. — Am Bühl, fortezza presso Andermatt (disegni dal vero di M. Fleischer).

contadinesca, la quale ha in sè l'immensa forza del parere dabbenaggine. Ho conosciuto parecchi giovani nel contado poveri come Giobbe, spesso affamati e mai disperati, allegri di una allegria mordente senz'essere malvagia, sempre pronti alla gherminella, tolleranti delle gherminelle altrui, argutissimi e capaci di immani fatiche purchè durino poco e procaccino alla loro pigrizia l'agio di un lungo riposo. In essi è molto dell'Arlecchino, ma Arlecchino è più complesso, e riassume un buon numero di tipi diversi.

La sua gaiezza, come quella delle altre maschere sue compagne, è tutta esterna, chi cerchi di approfondirlo ne ricava un grande sentimento di tristezza, quella tristezza che nasce dalla osservazione complessiva di molti fatti umani ai quali siano estranei i dolci e fortificanti affetti della famiglia e della amicizia. Perchè, ponete mente ad un fatto, non avviene mai di trovare due maschere veramente amiche, e se ne incontrano di rado che abbiano moglie e figli. Qualche volta Arlecchino finisce per sposare Colombina, ma ciò avviene sempre alla stretta della commedia e nessuno sa quello che segue di poi. Il Pulcinella, il Brighella, lo stesso Pantalone dei burattini, sono per lo più scapoli e se quest'ultimo tiene talora presso di sè una pupilla, l'affetto che le porta è tutt'altro che paterno, ed i zecchini della dote luccicano sempre nel fondo del quadro. Tutti ignorano l'idea del dovere e le sottili astrazioni che ne conseguono. Ponete loro uno dei grandi problemi di morale che tormentano l'ingegno e la coscienza dei sapienti, e vedrete come ne districano la matassa e ne tagliano il nodo colla lama della immediata utilità. La morale che essi professano ha un fondamento solidissimo: il fatto; la loro giustizia, una sanzione potentissima: il bastone. Essi non rifanno il mondo e non lo discutono, vi si adagiano ridendo e si fanno largo a pedate. A studiarlo intimamente, il loro teatro è inesorabile. Guai ai poveri di spirito e di forze, guai agli umili. Il debole vi è sempre gabbato, tradito, battuto e deriso, chi ha l'ingegno arguto e le braccia snodate, trionfa sempre. La buona causa, la buona fede, sono sottigliezze da uomini che tirano ad ingannarsi; essi non conoscono che la buona realtà. Non sono sentimentali nè romantici. Pantalone in fine di commedia predica sempre la pace e compone gli animi, ma contate pure che ha già toccato il suo gruzzolo e che l'ha chiuso a chiave nello scrigno. Nelle epoche di decadimento artistico, quando il pubblico accorre in teatro con idee preconcette ed incapponito nell'ubbia di un giusto assoluto, essi gli danno l'offa dei finali soddisfacenti; la vergine Isabella è tolta alle mani del rapitore e ridonata a Florindo, ma ciò non avvenne per la ragione del diritto, ma vi occorsero i raggiri di Arlecchino, e le insidie di Pulcinella, un intricato viluppo di nequizie e di tradimenti, tanto che ogni perfidia non è vinta se non da una perfidia maggiore. È tal quale come fra gli uomini, salve le eccezioni, che s'incontrano fra questi e non fra i burattini.

Lasciamo stare la forma che per amore di brevità e di evidenza è spesso trasandata e qualche volta balorda addirittura, ma è certo che nella sostanza il loro teatro è più virile e robusto del nostro e che più del nostro si accosta agli esempi dei grandi maestri, giustizieri inesorabili del genere umano. Nessuna di quelle maschere scende a patti col pubblico, nessuna si intenerisce per strappargli un applauso; non cre-



Ponte del Diavolo sul San Gottardo.



Le fortificazioni svizzere sul San Gottardo — Motta Bartola, fortezza presso Airolo (in costruzione) (disegni dal vero di M. Fleischer).

diatcli ottimisti perchè ridono, e non crediateli buoni se mai per caso operano il bene. Sono altrettanti solitari, abbandonati dalla fortuna ed avidi di piacere che vanno diritto là dove ogni nuovo desiderio li conduce. Sarebbero mai l'immagine, la personificazione dei reietti di ogni tempo?

(La fine al prossimo numero).

GIUSEPPE GIACOSA.

NUOVE POESIE.

Il discorso del giorno sono le poesie d'una maestrina e le poesie d'una regina. La maestrina, lo sanno ormai tutti, è ADA NEGRI. Del suo volume *Fatalità*, abbiamo riportato per saggio tre poesie che furono ammirate e fecero quel che si dice sensazione. La signorina Ada Negri, che ha l'entusiasmo e l'impeto della sua gioventù, s'appassiona per la sorte delle classi sociali meno liete, e dipinge quadri della vita moderna con tocco veloce, possente, che non si dimentica. È profondo il sentimento che sgorga dalle sue poesie così vibrate, così calde, che vanno al cuore.... Ma qui dobbiamo fermarci nel giudizio. Riporteremo, in seguito, quelli che pronuncerà la critica italiana su questa poetessa che abbiamo l'onore di presentare al pubblico.

Affatto diversa è la musa di CARMEN SYLVA, la regina di Rumenia Elisabetta, che una signorina della nostra aristocrazia (la quale si cela sotto le trasparenti iniziali di *G. R. di S.*) ha tradotto dall'originale tedesco in versi italiani. Il volumetto dell'Hoepli, *Poesie d'una regina*, fregiato d'un bel ritratto e di un fac-simile della coronata autrice, è una serie di poesie brevi, tolte dai libri *Il mio riposo*, *Madre e Bimbo*, *Sapienza mondana*, *Canti del mare* e *Burrasche*, coi quali Carmen Sylva si rivelò poetessa fine e contemplativa. La poesia della sovrana-artista è tranquilla ma profonda come quella di certi laghi del suo nord che non può dimenticare e di cui è palese l'influsso ne' versi, quasi sempre dolcemente malinconici. Si sente sopratutto la madre, cui fu rapita dalla morte la figlia.... Chi non conosce questo doloroso avvenimento della vita di Elisabetta, non può capire il riposto significato d'alcune canzoni come *Due madri*, ove è ricordata Eva e Maria. Di pensieri filosofici e morali sono tessute per intero numerose liriche; la più originale di tutte ci par quella intitolata: *Quando le donne scherzano* e che comincia:

> Quando le donne scherzano, sta attento:
> Chè, sovente, significa qualcosa —
> È come un suon, che vien da lungi, lento,
> Di piccola campana misteriosa.
>
> Quando le donne scherzano in quel gioco,
> Pare voglian nascondere un arcano
> A lor stesse.... e ridendo, a poco a poco,
> San far segnali, con acume strano.
>
> Quando le donne scherzano ad oltranza,
> Vanno al di là. — Così gli estivi ardori
> Spaccan, per eccessiva maturanza,
> Le fragili testine de' bei fiori. —

La stessa Carmen Sylva in un biglietto pieno di lodi alla traduttrice, giudica bella la versione; e, dopo l'elogio del giudice più competente, ogni critica tace. Solo esprimiamo il desiderio che la gentil contessina G. R. di S. ci dia presto altri saggi del suo valore poetico, anche originali.

Arminio e Dorotea di V. GOETHE, studio e traduzione di VITTORIO BETTELONI (Milano, Rechiedei).

Vittorio Betteloni, l'autore d'*In Primavera*, fresco libro che rimane nella nostra letteratura, il lirico più realista d'Italia, si ripresenta con una nuova traduzione dell'epopea borghese di Goethe. L'accettiamo come un ritorno alle Muse del valente ma pigro poeta; l'accettiamo come una promessa di prossimi versi originali. L'*Arminio e Dorotea* fu già tradotto in ottava rima da Anselmo Guerrieri Gonzaga; e in versi sciolti da Andrea Maffei, il più elegante e il più infedele dei traduttori. Il Betteloni, per esser fedelissimo, comincia coll'adoperare gli stessi metri del poeta tedesco, cioè l'esametro. Ed è, nel Betteloni, un settenario unito a un novenario. Il far dei confronti con l'originale, e fra le varie traduzioni, ci condurrebbe a troppe dissertazioni. Basti il dire che nella nuova veste il capolavoro si rilegge con gusto.

Oltre al tradurre, il Betteloni ha voluto illustrare il suo autore con una prefazione critica. Egli narra l'origine del lavoro goethiano, come e quando fu scritto; riferisce i varii giudizi, fra cui c'è quello dell'Humboldt che trovò l'epiteto, rimasto popolare, di epopea borghese.

Ne togliamo una notizia curiosa: la prima traduzione italiana fu fatta da un tedesco! Era il consigliere e bibliotecario della corte di Weimar signor Jagemann, la cui versione in versi sciolti fu pubblicata nel 1804 in Halle della Sassonia. Il Betteloni ne dà un saggio. Il primo canto, dal traduttore tedesco è intitolato: *Partecipazione di misavventura;* e il resto risponde al titolo.

Nella prefazione del Betteloni troviamo alcune norme assai giuste sul modo di tradurre; ci piace riferirle, perchè lo raccomandiamo sempre anche ai traduttori di opere di prosa:

"Io sono di parere che nel tradurre sia stretto dovere attenersi alla parola del proprio autore; e se la diversità delle due lingue rende qualche volta necessario ad una frase sostituirne un'altra, che dica con parole diverse l'istessa cosa, mai deve il traduttore aggiungere del proprio, se non che forse in rarissimi casi, per dare maggior chiarezza al concetto dell'autore; meno che mai deve poi sopprimere alcuna cosa che l'autore abbia detto."

Liriche e satiriche, di MARINO MORELLI (Lapi, Città di Castello).

Sappiamo che un Antonio Morelli fu arcade col nome di Melindo Dittèo, che scrisse sulla fortuna cento sonetti, fu amico del padre Passaglia, e parente del signor Marino, che ora ci presenta le sue *Liriche e satiriche*. Il numero de' poeti romani, è sempre grande, e il signor Morelli è dei migliori. I suoi versi alle figliuole ci ricordano quelli d'un altro poeta egregio di quella scuola, Domenico Gnoli.

Il paesaggio italiano è dal Morelli ritratto bene, come *Villa Pamphili*, ove è antico pregiudizio del popolo che Donna Olimpia Pamphili risorga nella notte scorrendo in carrozza la sua villa e le vie di Roma. Versi trasparenti, semplici, che non vanno molto in alto, ma nemmeno vanno in basso.

Momenti lirici, di ORESTE BONI (Parma, Battei).

Se questi versi fossero firmati da qualche autore in auge, si esclamerebbe: — Oh come, son belli! Danno un vero "godimento intellettuale" (è la frase di prammatica) — e si andrebbe in solluchero.

Non sono d'una bellezza superba; ma si leggono volentieri.... e, cosa rara, si rileggono. *Nel bosco*, sono nove ottave idilliche che non scomparirebbero accanto a quelle del *Guado* di Lorenzo Stecchetti. Così è rappresentato un giovane amatore baldanzoso.

> Ecco venirle innanzi, desiato
> perfido incanto, la gentil persona
> col bel capo in sereno atto levato
> d'ardimento e di forza....

A un ritratto antico (ch'è quello d'una bionda marchesa del seicento) e specialmente *Nozze* sono buone liriche. È una musica che piace.

Versi di SEVERINO FERRARI (Modena, Sarasino).

L'editore Sarasino ha inaugurata una "Biblioteca dei Poeti Moderni". Immaginiamo la folla delle muse che inquiete batteranno alla sua porta, gli getteranno i manoscritti persino per la finestra!

Comincia coi versi di un professore liceale, Severino Ferrari, bolognese; i quali sono bellissime esercitazioni metriche, giuochi che si fanno tranquillamente il dopo pranzo, come il giuoco della dama.

La vita massaia dei campagnuoli, ch'egli minia, coi vasi rilucenti al sole, coi gatti attenti alle caldaie che bollono.... ci ricordano i quadri del Bassano. Qualche volta la ingenuità dei canti popolari spunta come una margherita; ma peccato che sia un fiore di carta. Nel *Contrasto de la bionda e de la bruna*, c'imbattiamo in un rifacimento dei canti popolari, come questo:

> La luna in cielo pare una bambina
> che vada e vada a un ritrovo d'amore;
> passan le nubi sopra l'argentina,
> e passa una mestizia dentro al cuore.

Grazioso, non è vero?... Ecco ora come suona un antico canto popolare di Venezia;

> Varda la luna come la camina;
> La va per aria, e no se ferma mai;
> Cussi fa 'l cuor d'una dolce bambina.
> Che a far l'amor no la se stufa mai.

Qualche sonetto come "Fonte" comincia bene, procede meglio; ma la chiusa è cascante. Peccato!

Cielo, memorie liriche di LUIGI GRILLI (Teramo, Fabbri).

Al cielo! Al cielo!... esclama il padre Segneri in una predica rimasta famosa; al cielo, al cielo, grida un giovane poeta marchigiano, Luigi Grilli, fra l'una e l'altra "emarginata nota" dell'ufficio cui è addetto:

> Il cielo! il cielo! — Io lascio l'infecondo
> Battagliar della vita aspro ed ingrato,
> E nell'azzurro spazio interminato
> Mi lancio, mi sublimo, mi confondo.

Ma non si creda che il poeta si fermi tra le stelle. Ritorna a terra; e quaggiù trova altri temi da trattare: gli amici di Roma, gli ospedali militari, i salici piangenti, la neve, il vento, la nebbia.... Soavi accenti trova pensando alla sua bambina lontana, accarezzando i suoi figliuoli, contemplando un bambino che dorme:

> Schiusa è la rosea bocca piccolina
> Ad un lieve, ineffabile sorriso;
> Oh! chi sa mai dentro la sua testina
> Qual passa visïon di paradiso!

Il verso del signor Luigi Grilli è semplice e ingenuo; ma badi che non sia poi troppo ingenuo il pensiero, come quando dice:

> Io mi chiedo talor subitamente
> Con angoscia crudel: Quando morrò?
> E una risposta sola ho nella mente,
> Una risposta orribile: Nol so!...

Già!... E guai se lo sapessimo!

IL DISASTRO DI SUSA.

Sull'imbrunire del giorno 17 marzo uno scoppio tremendo, seguito da un fragoroso rovinio di rottami, gettava lo spavento nella città di Susa. La casa della signora Rossero in via dei Mercanti era volata in aria con orrendo schianto. Le macerie avevano ingombrata la via, ostruendola completamente. Le botteghe di fronte erano rimaste sfondate. E parecchie persone, rimasero sotto le rovine!

Il salvataggio, difficile per la trepidazione in cui si trovavano gli animi in quei primi momenti, pericoloso per le mura che minacciavano di schiacciare i coraggiosi fra le macerie, fu nondimeno pronto ed operoso. Dopo un'ora circa si scopriva il primo cadavere, quello della ventiduenne signorina Luigia De Agostini, sformato e sanguinolento. Poco di poi venivano estratti i cadaveri di Margherita Vottero, erbivendola, madre di sette figli, di Giuseppina Ughetti, essa pure madre di famiglia. Dalle sue braccia veniva strappata viva e senza gravi lesioni una bambina!

Continuati gli scavi, si trovavano i cadaveri dei soldati Bruno e Avilla, della fanciulla Ughetti Virginia d'anni 6, della giovanetta Boch Caterina d'anni 17, del panieraio Cometti, ed infine un giorno dopo quello del prof. De Agostini. Nove morti!

La proprietaria della casa, la signora Domenica Rossero vecchia di 78 anni, venne estratta lievemente ferita ed in perfetta sanità di mente.

La causa dello scoppio era dapprima affatto sconosciuta. Si parlava di scoppio di balistite o di dinamite, e si sussurrava di un deposito clandestino di questi esplodenti. Ma l'inchiesta iniziatasi immediatamente e la lealtà della confessione di chi aveva involontariamente causato l'immane disastro posero in luce il fatto.

Ecco come era avvenuto.

Quando gli alpini stavano ai forti dal Moncenisio, era stato ad essi affidato l'incarico di disfare le cartuccie di vecchio modello, deposte pel munizionamento mili-

tare di quei luoghi. L' operazione era affidata alla sorveglianza di un tenente, e dal 1 al 16 febbraio scorso si trovava incaricato di questo lavoro il tenente Allione, del battaglione Susa. La polvere ed il fulminato ricavato dalle cartuccie dovevano essere versati in mastelli d'acqua in modo da formarne una poltiglia innocua, e quindi doveva essere dispersa.

Il tenente Allione, sedotto dall'idea di procurarsi della polvere da caccia, ne raccolse una certa quantità in tante scatolette, che ripose in un grande cassone avvolto in coperte di lana ed effetti di vestiario. E questo fece trasportare a casa sua. Erano ben 50 chilogrammi di polvere che imprudentemente egli riponeva in luogo pericolosissimo.

Volle disgrazia ch' egli da Ivrea, ove erasi recato in licenza, chiedesse per lettera al suo attendente di spedirgli certi effetti deposti nelle sue casse al reggimento. Il soldato non comprese, e, chiesto l'aiuto del suo compagno Avilla, fece saltare il coperchio del cassone della polvere. Il pulviscolo pirico formatosi durante il trasporto della cassa s'accese al contatto della fiamma della candela che il soldato teneva tra le mani, e determinò il tremendo scoppio.

La cittadinanza susina rese grandi onori alle vittime di questa catastrofe, e per sottoscrizione pubblica decise di soccorrere le famiglie danneggiate, di apporre una lapide nel camposanto sulle fosse delle vittime e di celebrare un solenne funerale in loro suffragio.

In quanto al tenente Allione, costernatissimo della disgrazia avvenuta per la sua imprudenza, attende il giudizio dei tribunali militare e civile.

Come doloroso ricordo di questa grande sventura pubblichiamo due vedute della casa dove avvenne lo scoppio.

G.

FORTIFICAZIONI SVIZZERE SUL SAN GOTTARDO.

Là dove il gruppo del San Gottardo separa due popoli l'uno dall'altro e dove da tempi immemorabili esiste la principale fra le strade internazionali che congiunge il Nord al Sud, riusciva alla civiltà che progredisce sempre a gran passi di aprire una nuova via più breve coll'aiuto del ferro e del vapore e di compiere un' opera gigantesca — il traforo del Gottardo.

Fino a dieci anni fa, passare il San Gottardo era un pericolo quando imperversavano le intemperie. Oggidì si traversa il tunnel per lo più nell'aggradevole aspettativa di rifocillarsi a Göschenen con un eccellente desinare e si dimentica che quest'opera di pace ha costato la vita a buon numero d' uomini che morirono quali pionieri della civiltà.

Dove regna più la civiltà si crede anzitutto necessario di piantare almeno un certo numero di cannoni.

La Svizzera andò più oltre. Il militarismo non ebbe riposo finchè quell'opera di pace così ben riuscita, il gruppo del San Gottardo, non fu lardellata di forti eretti secondo tutti i sistemi possibili. Con uno sviluppo straordinario di mezzi che mise e mette ancora a forte contribuzione le risorse economiche del paese, si diede mano in posizioni già ben fortificate dalla natura, ad un' opera completa di fortificazioni il cui significato pratico in tempo di pace si concreta per ora nella necessità di un presidio costante e costituisce quindi il principio di un esercito permanente.

Per il caso di guerra — si deve pur supporre che tutti questi forti sieno stati costrutti per questo scopo — la loro utilità sarebbe assai problematica, come fu esposto più volte in periodici militari. Per chiudere il passo, la fortificazione è troppo grandiosa. Come opera fortilizia dietro la quale possa ritirarsi un esercito la rendono poco adatta le nevi e i pendii rocciosi del San Gottardo. Un esercito che si concentrasse colà avrebbe da lottare anzitutto colla fame.

Il nostro corrispondente svizzero, signor Fleischer, ci ha mandato alcuni disegni interessanti.

Ecco "Motta Bartola" che, all'altezza di circa 1600 metri sulla superficie del mare, lambe la strada da Airolo all'Ospizio. La costruzione di queste opere occupò varie centinaia di operai e fece sorgere qui un' intera città di baracche.

Presentiamo pure ai nostri lettori l'Ospizio che recò già giovamento a molti uomini, poveri e ricchi, e servì di rifugio a imperatori e re, a principi e a borghesi. Poeti di tutte le nazioni hanno trattato l' interessante argomento. Ora esso ha chiuso per sempre le sue porte ospitali.

Anche al Nord vi sono altre fortificazioni destinate evidentemente a trattenere il nemico che avesse già superate con successo le opere meridionali del Gottardo.

Qui hanno una gran parte delle lunghe gallerie di pietra o tunnel cavati nel monte. Il nostro disegno "Am Bühl" ne dà un saggio.

La posizione pittoresca di tutti questi forti è indubbiamente grandiosa. Considerati da questo punto di vista non c'è nulla a ridire sul loro conto. Giova sperare che a questi forti non rimarrà che questa rinomanza, e che i loro cannoni non avranno mai a tuonare. Chi sa? Forse un giorno vedremo tutte quelle opere trasformate in tanti alberghi da *touristes*....

Lo scopo ne sarebbe più umano.

CRONACA DI ROMA

IL CONCORSO IPPICO A VILLA BORGHESE

ebbe luogo venerdì scorso, 18 marzo, alla presenza dei Sovrani, del conte di Torino, del ministro della guerra onorevole Pelloux e di numeroso pubblico.

Lo spettacolo (che consisteva in salti di staccionate, macerie ed altri ostacoli) favorito da una splendida giornata primaverile, non poteva riuscir meglio. I concorrenti erano cento, divisi in cinque classi e ad ogni classe erano stati assegnati tre premi. Erano giudici: il principe Ladislao Odescalchi, il colonnello Slade, il duca di Marino, il colonnello Jaraczewsky e il duca Grazioli. Commissari erano stati nominati: il principe Doria, don Giulio Grazioli Lante, il principe di Sonnino, il marchese Giacomo Marignoli, il conte Luigi Senni. Non credo necessario il narrare l'esito del concorso per ogni classe, perchè sarebbe cosa troppo lunga e interessante solo per gli *sportmenn*; mi piace però segnalare il risultato della prova per la terza classe, dove trattavasi dei cavalli di servizio degli ufficiali. In essa il primo premio (medaglia d'argento e diploma d'onore offerto dal ministero della guerra) fu vinto dal tenente Caprile, il secondo (medaglia di bronzo e diploma) fu vinto dal marchese Calabrini, il terzo (pure medaglia di bronzo e diploma) dal tenente Memmo.

Infine ebbe luogo la gara pel premio d' onore fra i cavalli che avevano concorso ad una delle cinque classi. Ebbe il primo premio il signor Bondi, il secondo il tenente Caprile, il terzo il cavallo *Lightening*, della Società della caccia alla volpe.

LE CONFERENZE ALL'ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA.

Ogni domenica si tengono nel salone della Stampa delle conferenze scientifiche con ingresso a pagamento il cui ricavato va a beneficio della patriottica Società Dante Alighieri. Domenica scorsa ne tenne una il professore e deputato Giovagnoli, che parlò di Ciceruacchio. Descritto l'ambiente storico in cui visse l'eroico popolano, l' oratore tessè la biografia di Angelo Brunetti giovanetto, ascritto alla Vendita carbonara di Trastevere, quindi entusiasta di Pio IX e infine valido difensore della repubblica Romana. Dopo ciò il conferenziere disse che l'animo aperto e generoso del forte popolano voleva l' Italia libera e fiorente e si entusiasmava per coloro che avevano gli stessi suoi ideali. Terminò narrando la marcia epica di Ciceruacchio attraverso l' Umbria e la Romagna e la fine del Brunetti e de' suoi.

T. C.

ALL' ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO.

(Nostra corrispondenza).

Siamo entrati in una nuova fase: una fase addirittura festosa. Il programma dei festeggiamenti, che il municipio ha pubblicato, è un nuovo invito per venir qui, a godere la primavera, a visitar l'esposizione.

Le feste cominceranno il primo aprile e finiranno il 5 giugno. A quest' ora, molti forestieri hanno impegnati alloggi. Fra altri, verrà l'arciduchessa Stefania d' Austria, la vedova di Rodolfo, che imbarcatasi colla figliuola il 21 marzo sul vapore *Flora* del Lloyd per un viaggio di due mesi nel Mezzogiorno, vuol visitare prima l'Algeria, poi Palermo, Catania, Messina, tutti i luoghi storici e pittoreschi dell'isola, e salirà sull' Etna. Qui in Sicilia si fermerà un mese; e descriverà Palermo e il resto in un libro che, al suo ritorno, pubblicherà a profitto di qualche istituzione benefica di Vienna.

Ed ora ecco qui la fila delle feste e dei divertimenti promessi:

Il torneo internazionale di scherma, la corsa dei tori, le regate internazionali, la gara internazionale dei velocipedisti, le gare dei canottieri, il tiro a segno, l' apertura del Congresso internazionale degli architetti e ingegneri, del Congresso nazionale oftalmologico, medico e igienico, le grandi corse alla Favorita, l'inaugurazione solenne della funicolare per Monte Pellegrino, dei monumenti a Garibaldi, a Benedetto Cairoli, al grande nostro poeta Giovanni Meli, dell'Ossario di Calatafimi; feste campestri, concerti ed illuminazioni della Villa Giulia che riescono sempre incantevoli, falò spettacolosi sul Monte Pellegrino, festa dei fiori, fuochi artificiali e gara pirotecnica. E non basta: Si preparano altri spettacoli nell'interno dell'Esposizione per cura del Comitato della stampa, che, finora si fece onore co' balli, colla gara dei bambini più belli e cogli altri festeggiamenti preparati bene e riusciti meglio.

*

L'Illustrazione Italiana e il giornale ufficiale Palermo e l'Esposizione continuano, intanto, a riprodurre col disegno varii lati dell'edificio, sale, gallerie, statue e quadri esposti.

Vi mando oggi il disegno dell'esterno del Palazzo per le belle arti. Esso, come sapete, non è un palazzo isolato, bensì è unito a tutti gli altri edifici della mostra, ma con un'architettura esterna che differisce da quella del rimanente.

L' architetto Ernesto Basile sfoggiò infatti, lo stile arabo-siculo per l'ingresso generale dell'edificio e il resto; e solo per l'esterno di questo riparto consacrato alle pitture e sculture, disegnò un bell'insieme in cui senti il Rinascimento, l'èra d'oro dell'arte italica.

È vero che l'edificio complessivo dell'Esposizione è la cosa più bella dell'Esposizione. Tutti lo lodano, e tutti deplorano che fra qualche mese quegli archi, quelle colonne e quelle cupole devano piombare a terra....

E, giacchè siamo nel recinto delle belle arti, permettetemi di farvi osservare un quadro che fa parte del gruppo degli artisti siciliani.

Fra tutte le 720 opere pittoriche, esposte a questa Mostra, si vedono accanto a tele vaste, a soggetti storico-drammatici come i *Vespri Siciliani* dell'Eroli e il *Dogali* dipinto dal Bisco, dei quadri di genere d'un bel valore, come appunto questo che espose il pittore palermitano Ettore De Maria Bergler: *Cavalli alla foce!...*

Si capisce che si è alla *foce* d' un fiume; placida foce, dove le correnti hanno perduto i loro furori, dove i flutti hanno smorzati tutti i loro impeti. Alcuni cavalli da lavoro, stanchi, assetati, vi pigliano un bagno rimanendo immersi nell' acqua fino a metà delle gambe. Qualcuno beve avidamente; qualche altro, respirando alla fine l'aria libera, dopo tante fatiche, pare che esclami: Carità se ce n' è! Un po'di socialismo anche per noi!

È sopratutto espressivo uno dei cavalli, bruno, dal collo lungo, colla testa eretta.... Un carro, in fondo, è semi-rovesciato nell' acqua. Un solo essere umano, un cavallaro, si disegna nel fondo del quadro ch' è pieno d'una poesia semplice e austera.

Un altro quadro di Ettore De Maria (da non confondersi col napoletano Francesco De Maria, acquerellista) s'intitola "I chierici rossi" e si trova anch' esso nella sala dei pittori siciliani, accanto ai *Cavalli alla foce*. Egli ha pure esposto uno studio di testa, pastello: sei studii ricordi della Sicilia, e una *Strada presso Palermo*.

Nella tonalità, il De Maria Bergler ricorda il Lojacono. Egli si fece già notare ad altre esposizioni, ed ora conferma la fama acquistata.

NOTERELLE.

Italy's greatest living novelist (il più grande romanziere vivente d'Italia) è il titolo di un articolo della *Literary Opinion*, fascicolo di marzo. Esso è tutto dedicato a G. Verga, di cui analizza in cinque colonne le varie opere, con grande cognizione di causa e con profonda ammirazione.

La Biblioteca dell'insegnamento di Belle Arti, che vien pubblicata con tanta cura e lusso di incisioni dall'antica casa Quantin di Parigi, s'è arricchita di due nuovi volumi: *La pittura antica*, di Paul Girard, e *L'architettura gotica*, di Ed. Corroyer. La importante raccolta raggiunge ora i 40 volumi, ciascuno dei quali è dovuto ai migliori scrittori d'arte che possieda la Francia.

Concorso contro le guerre. — Il Comitato della *Società Internazionale per la Pace, Unione Lombarda*, ha, per onorare la memoria del compianto suo segretario Francesco Siccardi, promosso un concorso per un libro *Contro le guerre*, assegnando un premio di 4000 lire che porterà il suo nome. Ecco le norme di concorso:

1.° L'opera sarà scritta in lingua italiana. 2.° Deve essere stampata, e la sua pubblicazione non posteriore al 31 dicembre 1893. 3.° È lasciata assoluta libertà all'autore di dare allo svolgimento dei suoi concetti il titolo e la forma che meglio gli piacerà, drammatica, romanzesca, ecc., purchè il libro riesca popolare e pienamente conforme all' intento proposto, vale a dire che spinga il sentimento popolare a manifestarsi energicamente contro le guerre. 4.° Il favore del pubblico sarà uno dei criteri al giudizio della Commissione esaminatrice. 5.° La Commissione esaminatrice sarà composta per metà di scrittori tra i più noti d' Italia, e per l' altra metà di membri del Comitato stesso. Nessuno dei concorrenti potrà far parte della Commissione. 6.° Il premio viene stabilito in L. 4000, o in quella maggior somma che risulterà alla sottoscrizione pubblica, la quale rimarrà aperta fino al 31 dicembre 1892. 7.° L'autore che voglia concorrere al premio, farà pervenire al Comitato sei copie alla sua pubblicazione non più tardi del 31 dicembre 1893. 8.° Il premio non porta alcun vincolo alla proprietà dell'autore; ma il libro non potrà mai da lui essere nè modificato nella sostanza nè limitato nel suo commercio. 9.° Il giudizio della Commissione sarà pubblicato nel primo quadrimestre del 1894.

Necrologio. — *Crollalanza* (G. B. di), m. a Pisa di 73 anni, era il grande legislatore dell'arte araldica e genealogica in Italia. Egli fondò un Accademia Araldica, e il *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico*, che dal 1874 in qua esce ogni mese a Pisa in un fascicolo di 32 pagine a 2 colonne. Oltre a varie opere della sua specialità, ne scrisse altre di storia, di letteratura, fra cui menzioneremo solo una Storia di Chiavenna (Milano, 1867-70), e una Storia militare di Francia (3 vol., Firenze, 1861). Era balì e commendatore del S. M. Ordine Gerosolimitano; e nacque a Fermo nel 1819.

— *De Gasparis* (Annibale), celebre astronomo, senatore del Regno, per varii anni professore ordinario di astronomia in quella Università e direttore a riposo dell'Osservatorio astronomico di Capodimonte, m. a Napoli il 21 di 73 anni. Autore di insigni scoperte astronomiche, fra le altre di 9 pianeti, era pure scrittore di pregevoli memorie di astronomia e di analisi. Era nato il 9 novembre 1819 a Buguara (Abruzzi) [non a Ragnara di Calabria, come fu stampato in molti giornali]. I conosciuti suoi sentimenti liberali lo fecero nominare, subito dopo redente le provincie meridionali, a senatore, il 20 gennaio 1861.

— *Parise* (Achille) celebre maestro di scherma, e capo della scuola italiana, m. a Napoli il 20 marzo. Suo figlio Masaniello, ne ha continuata la scuola, e dirige la Scuola Magistrale di Roma.

— *Strakosch* (Max), celebre impresario teatrale, come il fratello Maurizio, m. il 17 marzo a Nova York, di 58 anni. Essi avevano organizzato le lucrose spedizioni di Adelina Patti in America.

LA SETTIMANA.

Gli anarchici a Parigi hanno continuato a riempere di terrore la città coi loro infami attentati.

Mentre Goron, il capo della polizia, mandava una circolare telegrafica in tutte le direzioni, per dare i connotati del tintore anarchico Ravachol, che era indicato come autore dell'esplosione dell'11 marzo sul boulevard Saint-Germain, un'altra casa saltava in aria quella N. 39 nella rue de Clichy.

Fra gli abitanti della casa vi era l'avvocato generale BulLot che fece la requisitoria contro gli anarchici di Levalloit-Perret.

"Purchè il reo non si salvi, il giusto pera „ e la casa crollò ferendo varii inquilini, alcuni dei quali operai, e mettendo sul lastrico, materialmente e moralmente, varie persone.

La polizia, dai connotati dati da un giovane che passava al momento dello scoppio e che vide un individuo dai capelli castani uscire precipitosamente dalla casa, potè stabilire che anche del nuovo attentato era autore l'introvabile Ravachol, una specie di Rocambole, colla differenza che il secondo è un personaggio inventato dalla fantasia di un romanziere, mentre il primo è un malfattore che in realtà compie le sue feroci e pazze imprese.

Lo spaventevole avvenimento ebbe tosto un'eco alla Camera francese. Il deputato Emilio Ferry (da non confondersi con Giulio Ferry) propose una legge colla quale lo stato assume la responsabilità dei danni causati dalla dinamite. Il Governo, per mezzo del presidente del Consiglio, Loubet, respinse l'urgenza su tale progetto che fu respinta con una lieve maggioranza: 252 voti contro 244.

Si discusse invece subito, approvandolo a tamburo battente, il progetto del Governo che applica agli attentati con materie esplodenti le disposizioni del Codice penale riguardanti gli incendii-volontarii, e cioè la pena di morte.

Al Consiglio municipale il prefetto Lose dichiarò che tutti i dinamitardi autori dell'attentato nel boulevard Saint-Germain erano stati arrestati tranne due, fra cui il terribile Ravachol. Con grande sicurezza, che i fatti poi giustificarono, asserì che Ravachol e gli altri sarebbero stati in breve tempo assicurati alla giustizia.

Intanto tutti gli anarchici stranieri militanti, una quarantina circa, furono espulsi dalla Francia, da cui dovettero escire in ventiquattro ore di tempo. Fra questi ospiti poco graditi, dei quali giustamente la Francia si è liberata, vi sono quattordici italiani.

*

Ma la più grande rivincita della polizia, sulla cui incapacità piovevano ogni sorte di accuse, fu l'arresto avvenuto del Ravachol, la mattina del 30.

Difatti, sembra ch'egli sia stato tradito da qualche suo compagno, il quale, per una grossa somma, rivelò alla polizia il suo nascondiglio. Mentre esciva travestito da una trattoria del Boulevard Magenta, il commissario di polizia Dresche lo affrontò. Egli estrasse due revolvers che appuntò contro il coraggioso commissario. Ma tosto sei agenti gli furono sopra e lo legarono. Egli allora, rabbioso per non aver potuto commettere un nuovo delitto, oppose una disperata resistenza e gridò: *Viva l'anarchia!*

Tosto la notizia dell'arresto corse come un baleno tra la folla che si assiepò attorno all'arrestato ed agli agenti. Con grande fatica, questi ultimi pervennero a salvare il Ravachol dalle mani di coloro che volevano farne giustizia sommaria. Si dovettero chiamare dei rinforzi altrimenti gli operai del quartiere avrebbero fatto a pezzi l'iniquo riformatore della società.

Finalmente potè essere condotto alla prefettura di polizia ove negò di essere Ravachol, ma fu riconosciuto da un altro degli arrestati anarchici e mediante il servizio antropometrico, e cioè le varie dimensioni fisiche degli accusati si prendono ora dalla polizia e che si uniscono agli incartamenti di coloro che vengono arrestati.

Ravachol, dopo ciò, fu costretto a confessare la sua identità, ma negò di essere l'autore delle recenti esplosioni, mentre la polizia afferma che sono dovute principalmente a lui.

Questo arresto varrà a rassicurare Parigi che era in preda ad un terrore nero, molto giustificato.

Purchè questo miserabile Ravachol non trovi degli imitatori!

*

Non fu soltanto la dinamite che occupò Parigi nella settimana.

Un prete Lemoigne, predicando nella Chiesa di Saint-Merry, attaccò il Governo e i socialisti. Un gruppo di questi ultimi, che si trovava in chiesa, cominciò a gridare, a cantare la *Carmagnola* e buttando all'aria sedie e panche, invase il pulpito e fece fuggire predicatore e credenti. La polizia dovette intervenire.

Alla Camera si discusse questo scandalo. I clericali, alla cui testa monsignor Dhust, eletto recentemente deputato al posto del defunto monsignor Freppel, attaccarono il Governo che non difende la libertà del pulpito.

Il ministro Loubet rispose meravigliandosi che i curati gli confidino ora la polizia nell'interno delle chiese che finora avevano sempre riservata a loro stessi. Se avverranno altri disordini egli andrà fino alla chiusura delle chiese.

Il deputato Pichon segnalò ai provvedimenti del Governo, un gesuita inglese, certo Forbes, che predicava a Santa Clotilde, attaccando l'esercito francese; Loubet rispose che il gesuita sarà espulso dalla Francia. (Ciò che fu fatto).

Il presidente del Consiglio finalmente accettò, fra gli applausi delle sinistre, quest'ordine del giorno che, *fra tutti gli altri presentati*, era il più accentuato:

La Camera, approvando le dichiarazioni del Governo, lo invita a far rispettare le disposizioni del Codice Penale, le quali interdicono ai ministri del culto di criticare pubblicamente gli atti del Governo della Repubblica.

Questo ordine del giorno fu approvato con voti 354 contro 118.

Ma nei giorni seguenti, altre prediche e conferenze furono tenute nelle chiese, che suscitarono disordini. Nella chiesa di Belleville, uno dei quartieri più popolari di Parigi, si tenne, per esempio, una conferenza in contraddittorio fra due predicatori. I socialisti e gli anarchici interruppero gli oratori, gridando: *Viva la Comune! Abbasso i gesuiti!* Come i primi cristiani che cantavano inni religiosi mentre i loro compagni di fede venivano sbranati dalle belve nel Circo, così queste vittime della moderna violenza popolare si lasciarono assalire intuonando dei canti sacri. La polizia, anche qui intervenne. Fu spento il gas perchè la folla si allontanasse, ma i dimostranti accesero delle candele e continuarono a picchiare. Il vicario cercò di calmare la gente assiepata anche all'esterno della chiesa e le sue parole di pace, accompagnate dagli arresti eseguiti dai guardiani della medesima, riescirono a ristabilire la quiete. Il Governo è però deciso a farla finita anche con questo fomite di disordini. Esso, che si è ricostituito, lasciando in disparte Constans, non vuol dar ragione agli organi del caduto ministro *a poigne*, i quali dicono che dacchè egli è caduto, terminò anche la pace pubblica in Francia e sopratutto a Parigi.

*

Restiamo ancora un momento in Francia che ha tanta parte nella Cronaca di questa settimana.

Il 29 alla Camera si aperse la discussione sui crediti supplettivi chiesti da Freycinet pella amministrazione della guerra. I crediti ascendono a 18 milioni, di cui tre furono coperti con economie corrispondenti.

L'opposizione fu assai viva contro Freycinet che venne difeso dall'antico capo della lega dei patrioti, Deroulède.

La Commissione avendo proposto una riduzione sui crediti, Freycinet dichiarò di accettarla purchè non implichi la minima idea di biasimo nel qual caso non resterebbe un minuto di più al ministero della guerra.

Il presidente della Amministrazione Casimiro Perrier rispose che di biasimo non v'era neanche l'ombra.

Freycinet, onde non sussista alcun equivoco, chiese che coloro i quali hanno fiducia nel ministro della guerra domandino una riduzione diversa da quella proposta dalla Commissione.

Infine si approvarono gli articoli e l'intero progetto per alzata e seduta colla riduzione e colle condizioni accettate da Freycinet.

Dallo scrutinio sul complesso dei crediti supplementari risulta che questi furono approvati con 436 voti contro 23.

Numerosi deputati di varie frazioni della Camera si recarono a felicitare Freycinet per la sua veramente segnalata vittoria.

*

Da noi, grazie al Cielo! nessuna emozione forte. Il ministero, come era logico, riportò un'altra vittoria il 26 corr. La legge sulle ferrovie complementari fu votata da 175 deputati contro 20, maggioranza che nessuno supponeva tanto forte. Vi fu un tentativo di far annullare la votazione, osservando che molti deputati i quali figuravano in congedo non lo erano realmente e quindi la maggioranza legale non si era ottenuta. Ma il Presidente della Camera si riferì alle consuetudini da molto tempo invalse e promise però che d'ora in poi non si calcoleranno in congedo che quei deputati i quali ne abbiano fatto domanda direttamente alla Camera.

Dopo varie altre discussioni senza importanza, il 29 cominciò quella sul progetto relativo alle disposizioni per la leva sui nati del 1872 che sollevò molte discussioni. Il ministro della guerra Pelloux fece buon viso ad una proposta dell'onorevole Canzio per la riduzione della ferma nell'esercito da tre a due anni. Inoltre il ministro propose una categoria invece di due. Questi i motivi della lunga diatriba che continua ancora.

*

La crisi nel ministero prussiano si è risolta come avevamo supposto nello scorso numero.

Il cancelliere Caprivi rinunciò alla presidenza del ministero prussiano, rimanendo grande cancelliere dell'impero e ministro degli esteri di Prussia. Il conte Eulemburg divenne presidente, e Bosse, segretario di Stato al ministero di giustizia, divenne ministro dell'istruzione e dei culti in luogo di Zedlitz.

L'imperatore ritornò a Berlino, in ottimo stato di salute, dal suo provvisorio ritiro di Hubertusstock.

Alla Camera dei deputati vi furono delle discussioni sulla separazione dell'ufficio di Cancelliere da quello di Presidente del Consiglio prussiano. Caprivi disse che nessun danno ne verrà all'Impero. Ed anche Eulemburg giustificò questa misura e dichiarò che il Governo, vista l'opposizione accanita formatasi durante la discussione della legge scolastica, rinunciava alla discussione. Non occorre ripetere che gli ultramontani, i quali si credevano padroni dello Stato, sono furenti per questa decisione. L'affermazione fatta da Bismarck ad un redattore del *Times*, aver egli predetto che l'imperatore, colla sua condotta, non avrebbe accontentato nessuno, trova piena conferma nei fatti.

Si sono sparse anche altre voci di dimissioni, fra cui quella di Boetticher, vicepresidente del ministero prussiano e ministro dell'interno. Ma l'imperatore fece delle pressioni sul di lui animo e andò a prendere il thè in casa sua per dargli una pubblica testimonianza di stima, a cui Boetticher non potè resistere. La crisi è dunque, pel momento, superata.

*

La pesca nel mare di Bering, che ha già fatto versare i consueti fiumi d'inchiostro tra l'America del Nord e l'Inghilterra, pare stia per regolarsi. Dopo le violenti minaccie di Salisbury, primo ministro inglese e le contro minacce americane che accennavano ad impedire armata mano ai pescatori inglesi l'accesso al mare di Bering, ora il Senato degli Stati Uniti ratificò all'unanimità la proposta inglese di un arbitrato. Gli arbitri saranno sette, uno dei quali nominato dal Re Umberto e si riuniranno a Parigi, dinamite permettendolo.

*

Anche i nostri **negoziati colla Svizzera** sembrano arrivati davvero ad una soluzione. Il commendatore Malvano dev'essere partito oggi nuovamente per Zurigo e speriamo che non ritorni in patria colle pive nel sacco.

*

La Camera greca fu sciolta, com'era naturale, dopo gli ultimi avvenimenti. Le nuove elezioni avranno luogo il 8 e il 15 maggio, il nuovo Parlamento sarà convocato pel 25 maggio.

Il Governo ha quindi due mesi di pace.

31 marzo.

FORZA [1].

. . . . È un libro di morale applicato all'educazione fisica, pieno di sentenze d'oro; altamente pensato, nobilmente sentito, candidamente scritto. Basta leggere quanto l'autore scrisse sulla mano, e vedere l'ingegnoso partito che egli trasse dai proverbi relativi, per collocare il suo libro tra i più utili, più poetici e più sani. Il De Castro pone la base principale della forza nell'igiene; onde il suo libro è riuscito principalmente un ottimo trattatello di igiene del corpo e dello spirito alla portata di tutti; ma, per essere a tutti intelligibile, non si può dire volgare; tutt'altro: l'egregio autore trae sempre qualche parola ispirata dalle osservazioni su cose in apparenza più triviali. Nell'igiene il De Castro vede sempre un'alta moralità. Si vale del consiglio dei migliori igienisti e dei migliori educatori, per dare una nuova, forte e generosa disciplina alla gioventù italiana. Il libro è serio e fatto per le persone serie, le quali, pur modificando, allargando, temperando alcuni precetti, potranno valersene come di una guida. Nè sarà male se alcuno dei nostri maestri ne verrà leggendo e commentando nelle scuole elementari alcuni dei migliori capitoli.

(Natura ed Arte).

A. De Gubernatis.

[1] Giovanni De Castro: *Forza*, libro per i giovanetti. Milano, Treves, 1892. L. 2. —

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*